

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 122 (48-446)

Città del Vaticano

sabato 30 maggio 2020

Allarme del Pam sul rischio di grave insicurezza alimentare per 14 milioni di persone in America Latina

L'Onu chiede una risposta globale alla crisi del coronavirus

NEW YORK, 29. Forze motrici, e non rimorchi, in unità di intenti. Questo è in sintesi quanto ha richiesto ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, alla cinquantina di leader mondiali che hanno preso parte al summit virtuale organizzato dall'Onu stessa e dal primo ministro canadese Justin Trudeau, cui però non hanno partecipato Stati Uniti, Russia e Cina. Guterres ha auspicato, ancora una volta, una risposta globale immediata e coordinata per rispondere e mitigare la crisi socio-economica causata dalla pandemia di covid-19. «Se non agia-

mo ora il coronavirus causerà una devastazione e sofferenza inimmaginabile in tutto il mondo», mettendo

a rischio «fino alla metà della forza lavoro globale, 1,6 miliardi di persone, senza mezzi di sussistenza, una

perdita di 8.500 miliardi di dollari nel Pil globale, e altri 60 milioni di persone in estrema povertà», ha dichiarato il capo dell'Onu, aggiungendo che il «virus ha mostrato tutta la nostra fragilità».

«Le risorse del Fondo monetario internazionale potrebbero non essere sufficienti» ha proseguito Guterres, esortando all'uso degli strumenti per migliorare la liquidità globale, riferendosi in particolare a «prendere in considerazione una nuova emissione di diritti speciali di prelievo», un asset di riserva internazionale creato dall'Fmi stesso. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha infine sottolineato che «la moratoria del debito del G20 è un primo passo, ma riguarda solo i Paesi meno sviluppati», invece «deve essere estesa a tutti i Paesi in via di sviluppo e a medio reddito».

Relativamente all'impatto socio-economico della pandemia in America Latina e nei Caraibi, il Programma alimentare mondiale (Pam) ha espresso ieri tutta la sua preoccupazione sul rischio che la crisi possa spingere, quest'anno, circa 14 milioni di persone nella regione, già in condizioni di vulnerabilità, in una situa-



Dimostrante durante scontri con la polizia a Santiago (Reuters)

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Intervista al cardinale Carlos Aguiar Retes

Non più padroni della Terra



di SILVINA PEREZ

«È indispensabile riconoscere la responsabilità collettiva di fronte al mondo globalizzato, i cui effetti si ripercuotono sul resto dell'umanità». I segni dell'impatto economico che la pandemia di covid-19 sta lasciando in tutto il continente americano sono motivo di grande preoccupazione per il cardinale Carlos Aguiar Retes, arcivescovo primate del Messico, come ha affermato in un'intervista a «L'Osservatore Romano». In America Latina l'epidemia si è diffusa quasi due mesi dopo la conferma da parte della Cina dell'esistenza del nuovo coronavirus (il primo caso positivo è stato registrato in Brasile

il 26 febbraio) e l'evoluzione del contagio sta vivendo fasi differenti a seconda dei Paesi. Ogni governo sta adottando misure diverse per ridurre l'impatto del covid-19 sul suo sistema sanitario e sulla sua economia. Il Messico si sta avviando alla riapertura graduale delle sue attività sociali ed economiche, prevista per il 1° giugno, nonostante il tragico paradosso delle cifre che sono in costante crescita. La Chiesa ha compiuto grandi sforzi per coordinare le diverse iniziative di assistenza portate avanti nel Paese per aiutare i poveri delle aree urbane e rurali.

Eminenza, in questo tempo segnato dalla crisi sanitaria mondiale si è

CONTINUA A PAGINA 3

ALL'INTERNO

Lo straordinario contributo degli operatori delle Nazioni Unite

La forza costruttrice della pace

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 2

A sessant'anni dalla morte di Boris Pasternak

L'arte e il «delirio dell'esistenza»

ADRIANO DELL'ASTA A PAGINA 5

«Diario della "peste" in una bidonville argentina» di Aler Metelli

Dove ogni giorno è quarantena

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Barrancabermeja (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Camilo Fernando Castellón Pizano, S.D.B.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita dell'Arcidiocesi di Ibagué (Colombia) Sua Eccel-

lenza Reverendissima Monsignor Orlando Roa Robosa, finora Vescovo di Espinal (Colombia).

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Barrancabermeja (Colombia) il Reverendo Ovidio Giraldo Velásquez, del clero della Diocesi di La Dorada - Guaduas (Colombia), finora Direttore Nazionale della Rete per la Nuova Evangelizzazione (SINE).

Da domani on line sul sito www.osservatoreromano.va

Emergenze e leadership femminile su «Donne Chiesa Mondo» di giugno

«Emergenze e leadership femminile» è il tema di «Donne Chiesa Mondo», il mensile de «L'Osservatore Romano», on line dal 31 maggio sul sito del nostro giornale (www.osservatoreromano.va).

Nei momenti di crisi la rigidità dei ruoli viene meno e si scardinano postazioni di potere e gerarchie. Ma dopo? Se ne parla in una intervista a due voci con i sociologi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti che riflettono sulla sfida post-pandemia per uomini e donne.

Sei donne raccontano la loro esperienza alle prese con gravi piaghe dell'umanità di oggi: suor Marcella Catozza una vita in lotta contro la povertà, gli ultimi 15 anni ad

Haiti in una bidonville considerata tra le più pericolose del pianeta; Rebecca Kabugho, attivista per i diritti umani nella Repubblica Democratica del Congo, che a 21 anni fu la più giovane prigioniera politica del mondo; suor Martha Pelloni, impegnata contro la tratta di persone in Argentina; Flavia Chevillard responsabile del progetto «Ospedali aperti» in Siria; Stella Pedrazzini, operatrice Interos nello Yemen del Nord; Miriam Ambrosini, cooperante di Terre des Hommes in Iraq. Donne di fronte all'emergenza di ottanta anni fa: le suore e le monache che aprirono le case religiose e diedero rifugio agli ebrei durante l'occupazione nazista.

ANTICIPAZIONE NELLE PAGINE CULTURALI

Le religiose che aprirono conventi e monasteri durante la seconda guerra mondiale



FRANCESCO GRIGNETTI A PAGINA 4

«L'Osservatore Romano» ai tempi del nazismo

Una voce ferma e chiara

ENNIO APECTI A PAGINA 4

Perché preghiamo durante una pandemia globale

di BLASE J. CUPICH* e NATHANIEL SYMEONIDES**

In tempi di grande incertezza, inevitabilmente affiorano brevi momenti significativi che ci invitano a vedere la situazione presente in modo diverso.

Uno di questi momenti è stato catturato in una foto recente di due uomini in preghiera. Guardando più da vicino si nota che uno dei due è ebreo e l'altro musulmano, entrambi paramedici in Israele. È difficile discernere l'insostenibile pressione e l'insopportabile tristezza che i due operatori probabilmente hanno vissuto. Ma sono lì, insieme, uniti in una missione comune e al centro di un luogo di pace prima di riprendere volontariamente un'altra straziante giornata di lavoro.

Non è insolito che le persone ricorrono alla preghiera in tempi difficili. Di recente un economista dell'università di Copenaghen ha rilevato che è aumentato il numero di persone che si rivolgono alla religione per affrontare la situazione, mentre le ricerche di preghiera via internet lo scorso mese hanno raggiunto quella che è la cifra record degli ultimi cinque anni. Certamente i tempi difficili non sono campo esclusivo della preghiera. Molti pregano con gratitudine per l'abbondanza nella loro vita, ad esempio un buon lavoro, un fisico sano, uno stretto gruppo di amici.

Mentre incoraggiamo la pratica quotidiana della preghiera a Dio, apprezziamo anche il rinascere della preghiera, seppur motivato dai tempi difficili. Spesso è nelle avversità che l'orazione diventa più preziosa per chi la pratica. Quando i muri sembrano schiacciarsi, costringendo-

ci a fare i conti con la nostra mortalità, la preghiera può liberarci creando uno spazio che ci consente di trovare la serenità sul modo in cui dovremmo vivere il tempo che ci è concesso su questa terra. Anche se la frase: «Non stare lì così, fai qualcosa!» è giusta, riteniamo che sia giusto anche il contrario: «Non fare semplicemente qualcosa, resta lì in preghiera!».

Pratica antichissima, la preghiera è largamente riconosciuta e al tempo stesso profondamente fraintesa. Alcuni hanno usato la preghiera come mezzo, cercando solo un'apparenza esteriore di pietà, altri l'hanno usata come bastone per mettere in dubbio la pietà di quelli che non hanno mai incontrato. Di fatto, se la preghiera viene ridotta a un mero intrattenimento, non si conosceranno mai il suo significato e il suo fine, né si comprenderanno i suoi benefici.

Un buon modo per capire la preghiera è vederla come un prisma dove si scopre qualcosa di veramente unico a seconda di come lo si osserva. La preghiera ci aiuta a conoscere meglio noi stessi e a lavorare sulle nostre numerose mancanze. Ma la preghiera ci aiuta anche ad allontanarsi da noi stessi e a concentrarci sui bisogni altrui. Aiuta a renderci umili attraverso l'accettazione del dato di fatto che abbiamo molto meno controllo sugli eventi della vita di quanto riteniamo. Ci ricorda anche che, mentre siamo individui che pensano e agiscono liberamente, le nostre scelte possono incidere - e lo fanno - su la comunità più ampia della quale facciamo parte. Fondamentalmente la preghiera ci aiuta ad agire e a diventare le persone che siamo chiamate a essere. Come disse una volta Madre Teresa: «La preghiera che passa all'azione diventa

amore, e l'amore che si trasforma in azione diventa servizio».

Come guida religiosa di fedi diverse, la preghiera ci aiuta a rivelare le risposte alle domande che gravano su di noi. Certo, a volte le risposte che cerchiamo non sono subito chiare. Quando ciò accade, continuiamo a pregare. E attraverso le nostre preghiere comprendiamo che raramente esiste una linea retta tra le questioni con cui ci confrontiamo e le risposte che desideriamo. A diventare importante è essere lì, in preghiera.

Mentre in tutto il Paese la gente scorre gli elenchi in internet per mantenersi occupata nel confinamento, è nostro profondo desiderio che la preghiera aiuti a mostrare alle persone come vivere il tempo sulla terra, una parte del quale consiste nell'agire in solidarietà per dare aiuto e consolazione a quanti soffrono. Il paramedico musulmano e quello ebreo che si vedono pregare nella foto non avrebbero mai immaginato di svolgere il loro servizio durante una pandemia globale. E tuttavia trovano il coraggio di alzarsi ogni mattina e di continuare a servire chi ha bisogno. Corrono il rischio di ammalarsi e perfino di morire. Ma trovano la grazia di pregare e la forza per svolgere il loro lavoro. Sanno che le persone dipendono da loro.

Per questi due paramedici e per tutti i soccorritori, per gli operatori sanitari e i funzionari eletti, per i malati e le loro famiglie, per coloro che sono morti noi continuiamo a pregare.

*Cardinale, Arcivescovo di Chicago
**Metropolita greco-ortodosso Primate della Metropolia di Chicago



Renault annuncia la soppressione di circa 15.000 posti di lavoro nel mondo

La Francia si prepara a ripartire ma Parigi resta sotto vigilanza

PARIGI, 29. Dopo mesi di gestione di una crisi senza precedenti, la Francia torna a sorvegliare le libertà. Il premier, Edouard Philippe, ha annunciato ieri ai francesi che dal 2 giugno si tornerà quasi alla normalità, perché, ha detto, «siamo nella situazione in cui volevamo essere, anzi, anche un po' meglio». «La libertà, finalmente, tornerà ad essere la regola e il divieto rappresenterà l'eccezione», ha precisato.

Dall'inizio del prossimo mese, quindi, i francesi - con un'attenzione particolare per Parigi, che resta osservata speciale - ritrovano i bar, i bistrot, i musei, addirittura i cinema fra qualche settimana. Per non parlare di piscine, palestre e, soprattutto, parchi e giardini della capitale, di cui con un gesto polemico dopo giorni di braccio di ferro il sindaco, Anne Hidalgo, ha annunciato la riapertura con tanto di orari prima che parlasse il premier Philippe.

La propagazione del virus ha rallentato su tutto il territorio, tranne la regione di Parigi e due territori Oltremare, Mayotte e la Guyana.

In realtà l'Île-de-France ha zone che potrebbero colorarsi di verde ma che restano arancioni «a causa della grande popolarità della regione e della quantità di persone che si sposta ogni giorno con i trasporti pubblici», indicano gli esperti. Comunque, anche la capitale dal 2 giugno riacquisterà le sue libertà - anche se in giro si vede ormai quasi la quantità abituale di persone - ma con qualche limitazione: bistrot e caffè, ad esempio, in queste prime settimane saranno autorizzati a riaprire ma i tavoli consentiti saranno soltanto quelli all'esterno dei locali.

Più graduale e prudente anche la riapertura delle scuole medie e licei, che nell'Île-de-France non sarà tutto come nel resto del territorio. I francesi torneranno a circolare liberamente su tutto il territorio senza più limitazioni (dall'11 maggio era possibile farlo soltanto nel raggio di 100 chilometri dal luogo di residenza) e anche all'estero, in vista delle vacanze: la Francia punta sulla riapertura senza vincoli e quarantene delle frontiere con l'Europa ma, ha



Il presidente francese Emmanuel Macron (Ansa)

Dopo 124 anni di storia annullata la maratona di Boston

New York verso la prima fase di riapertura

NEW YORK, 29. Bill de Blasio, il sindaco di New York, ha annunciato ieri l'entrata della città nella fase 1 della riapertura. La Grande Mela è stata il maggiore focolaio di covid-19 all'interno dell'omonimo Stato epicentro del coronavirus negli Stati Uniti, con 16.600 decessi e oltre 107.000 casi di contagio. In conferenza stampa il primo cittadino ha dichiarato che la progressiva riapertura avrà luogo nella prima metà di giugno, se i numeri reggeranno e continueranno a progredire. Sarà l'inizio del ritorno alla normalità ha dichiarato con soddisfazione. Secondo gli ultimi dati delle autorità sanitarie cittadine, la percentuale della popolazione infettata dal coronavirus è scesa al 6 per cento e il numero di test effettuati continua ad aumentare quotidianamente.

In questa fase si stima che torneranno al lavoro tra i 200.000 e i 400.000 lavoratori e a ripartire saranno le attività non essenziali dedicate alla costruzione, produzione e vendita al dettaglio. Sarà comunque obbligatorio il rispetto delle norme sul distanziamento sociale e sull'utilizzo della mascherina. E le aziende dovranno preannunciare di mettere in atto frequenze pulizie e disinfezioni di qualsiasi spazio condiviso.

In linea con l'apertura delle imprese, de Blasio ha sottolineato che è ancora allo studio la modalità di riapertura delle scuole. Per facilitare il ritorno al lavoro dei dipendenti

con i bambini si stanno compiendo sforzi per riaprire le scuole "normalmente" con il nuovo anno scolastico il prossimo 10 settembre, tenendo conto, come primo fattore di attenzione, della salute "sia fisica che psicologica" degli studenti.

Intanto gli organizzatori della maratona di Boston hanno reso noto che la competizione podistica, tra le più note al mondo, è stata annullata per la prima volta nei suoi 124 anni di storia a causa della pandemia di covid-19.



Il sindaco di New York Bill de Blasio (Reuters)

Il Giappone annuncia una manovra supplementare per fronteggiare la crisi post pandemia

TOKYO, 29. Nel tentativo di attenuare l'impatto negativo della pandemia sull'economia, il governo giapponese ha approvato il secondo extra budget per l'anno fiscale 2020, per un valore di 32.000 miliardi di yen, l'equivalente di 270 miliardi di euro. Si tratta della maggiore manovra supplementare mai approvata prima. L'approvazione arriva a meno di un mese dal precedente sigillo sulla manovra supplementare per l'esercizio fiscale iniziato il primo aprile, pari a 26 mila miliardi di yen. Nel frattempo,

la produzione industriale nel Paese crolla ai minimi degli ultimi 7 anni. L'output ha segnato un crollo del 9,5% in aprile, il livello più basso da gennaio 2013.

Intanto, l'India ha superato la Cina in termini di perdite di vite umane. Sono state raggiunte le 4.706 vittime, mentre in Cina ne sono state confermate 4.034. Il totale dei contagi è salito a 165.709. Inoltre, nelle ultime 24 ore si è registrato un aumento record di casi, 7.467 in più rispetto a ieri, ovvero il dato più alto di contagi confermati in un

solo giorno. Il governo nelle ultime settimane ha allentato le restrizioni per favorire la ripresa economica.

Nelle Filippine, dopo quasi tre mesi di quarantena, sono pronti a una lenta ripresa. Il presidente Rodrigo Duterte ha affermato, ieri, che intende revocare le principali misure di blocco a Manila per riannunziare l'economia. L'annuncio è arrivato poche ore dopo la comunicazione di 539 nuove infezioni, la cifra giornaliera più alta da quando l'epidemia è divampata, a marzo.

Lo straordinario contributo degli operatori delle Nazioni Unite

La forza costruttrice della pace

di SILVIA CAMISASCA

È il 1948 quando l'Onu indisse la giornata internazionale per gli Operatori di pace, prevedendo probabilmente che nel mondo sempre ci sarebbe stato bisogno di portare pace e di quei Peacekeeping a cui originariamente fu legato il senso di questa celebrazione: a quei Caschi blu che da oltre 70 anni guidano le missioni di riappacificazione nelle tante aree martoriolate del pianeta. Nonostante da qualche mese guerre e conflitti abbiano perso "posizione" nella borsa mediatica, violentemente rimpiazzati dal flagello pandemico, tuttavia, nelle periferie e nelle città di tante regioni del globo si continua a combattere. Ognuno la propria battaglia.

Per recuperare la profondità della parola pace e comprendere cosa significhi concretamente farsi carico di portarla nel mondo, occorre rifarsi all'etimologia di questo termine e riappropriarsi della sua valenza semantica.

«Pace deriva dalla radice indoeuropea *pag, pak*, il cui nucleo richiama il significato di piantare, conficcare e, quindi, fissare, stabilire - spiega Gioia di Cristoforo Longo, professore ordinaria di Antropologia culturale dell'Università La Sapienza di Roma e presidente e fondatrice della Lunid (Libera università dei diritti umani) - non a caso è la radice del verbo latino *pacare*, il cui participio passato, *pacatus*, è illuminante». Lo è perché il patto rinvia ad un accordo preso al massimo livello di impegno da parte dei contraenti: proprio dal *patto sunt servanda* degli antichi deriva, infatti, il carattere bilaterale o multilaterale del concetto di pace.

Certo, la cultura della pace, per essere concreta, deve liberarsi dalla deriva che la collega in termini quasi esclusivi alla guerra: se è incontestabile, infatti, che la pace è alternativa alla guerra, è altrettanto fondamentale definire i significati costitutivi di autonomia e positività, nella loro accezione più ampia. A tal proposito è curioso che in ogni civiltà il riferimento alla pace rimanda a contenuti che coincidono con i valori più nobili della comunità.

Non c'è dunque, un unico significato di pace, trattandosi di un concetto polisemantico e attivo: «La pace non è una parola, ma un comportamento» recita un antico detto africano. Ecco perché accettare la pace, intesa come ideale decontestualizzato, è limitante e fuorviante, in quanto, dal punto di vista simbolico, si rischia di svuotarla, di impoverirla della sua forza costruttiva e trascendente.

In questa prospettiva, è imprescindibile l'accostamento ai diritti umani, ambito, anche questo, nel quale si impone la necessità del superamento del divario tra piano teorico e pratico, purtroppo oggi largamente diffuso: in questa cornice si inserisce il contributo degli operatori di pace. Essi si identificano, innanzitutto, con coloro che, tramite il proprio agire, testimoniano la coerenza tra parole e fatti, tra principi dichiarati e pratiche messe in campo, traducendo il valore della pace in un'arte quotidiana. Sono persone che scelgono e aderiscono ad una condotta etica volta all'affermazione del bene: un bene per cui con comportamenti concreti si supera la genericità e l'astrattezza con le quali troppo spesso ci si accosta alla sfida della pace.

«Già nella filosofia socratica e aristotelica si individuava l'orizzonte di una cultura della pace come tensione rivolta alla ricerca del bene comune si tratta di un ribaltamento valoriale profondo, un'occasione da cogliere e valorizzare, una prospettiva etica da assumere in tutta la sua valenza e potenzialità» conclude Longo.

I mattoni con cui oggi tendiamo a costruire la struttura della pace sono contenuti nelle numerose Dichiarazioni e Convenzioni internazionali che hanno segnato il XX secolo, a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 proclamata a New York dalle Nazioni Unite.

Non va, però, dimenticato che l'aspirazione ad individuare principi e valori condivisi a livello universale è molto antica. Per brevità citiamo solo due esempi: il *Cilindro di Ciro*, un documento del VI secolo a.C., rinvenuto tra le rovine di Babilonia nel 1879, e la *Carta di Manden* del 1222, proclamata nel giorno dell'incoronazione di Sundjata Ketia, sovrano dell'Impero del Mali.

Proprio perché è in gioco una tensione, inizia nel nostro animo, occorre riviverla oggi, affrontando le piaghe delle innumerevoli forme di conflittualità, soprattutto, considerando che l'emergenza del covid-19 pone tutti noi di fronte a scelte e responsabilità inedite, per modalità e tipologia, prese di posizioni che impongono, in termini ancora più stringenti, risposte adeguate e coerenti sul piano dei valori.

«La pandemia ha agito come uno tsunami di imprevedibili ed inimmaginabili proporzioni - sottolinea Longo - Una tragedia che, per dimensioni, ha coinvolto e riguarda direttamente milioni di persone: all'improvviso ha occupato la scena, a livello globale, imponendo all'umanità radicali, sostanziali cambiamenti nello stile di vita, nel campo del lavoro e della scuola, nell'approccio alla socialità e al prossimo, nell'organizzazione sociale ed economica, nel rapporto con sé e gli affetti più intimi, nella relazione con il tempo e gli spazi personali, riducendo all'essenzialità l'apertura e gli scambi con l'esterno, le occasioni di incontro e spostamento».

In questo frangente, a fronte di un evento mai registrato in tempi moderni, si è assistito ad uno scatto di generosità e solidarietà da parte della collettività, a innumerevoli manifestazioni di solidarietà alle quali si è accompagnata l'affermazione di inusuali forme di riconoscimento reciproco in quanto comunità. «Dal dramma del coronavirus è avanzato, come un'onda, un sentimento di riscossa, caratterizzato dalla riscoperta dei valori fondativi di una cultura di pace - spiega ancora Longo - tutti noi, ora, abbiamo l'opportunità di farci autentici operatori di pace nella direzione del bene, della giustizia, della libertà, del rispetto, della solidarietà, senza i quali non esiste alcuna condizione di stabilità e riappacificazione». Chi sono, dunque, gli operatori di pace tra noi? «L'identikit ruota attorno ad alcuni sia comportamentali: l'inclusione al posto dell'emarginazione, l'altruismo al posto dell'individualismo, la cura al posto dell'indifferenza, l'accoglienza al posto del rifiuto» specifica Gioia Longo.

E, qui, inevitabile il parallelismo tra la cultura della pace e la felicità, intesa non in termini banalizzanti e miracolistici, ma come sistema culturale complessivo, fatto sociale totale, attorno al quale merita un approfondimento il pensiero di Socrate e di Aristotele: il primo nell'affermare che la felicità consiste nella conoscenza di ciò che è bene per noi, il secondo nel sostenere che coincide con il desiderio di rendere "buona" la nostra esistenza.

L'Onu chiede una risposta globale immediata e coordinata

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

zione di grave insicurezza alimentare. Le ultime proiezioni stilate dal Pam, si sono basate sull'incrocio delle valutazioni sulla sicurezza alimentare relative al 2019, con i risultati delle indagini da remoto completate negli ultimi tre mesi per verificare l'impatto della pandemia sull'accesso ai mercati, sulla sicurezza alimentare e sui mezzi di sostentamento.

«È fondamentale e urgente fornire assistenza alimentare al crescente numero di persone vulnerabili nella regione, nonché a coloro che contano su lavori informali», ha detto Miguel Barreto, direttore del Pam per l'America Latina e i Caraibi, sottolineando come ci sia «ancora del tempo per evitare che la pandemia di covid-19 diventi una pandemia della fame».

In questa fase pertanto il Pam sta tentando di convincere i singoli Paesi a fornire ulteriore sostegno ai beneficiari dei programmi nazionali di protezione sociale e a estendere la copertura a più gruppi, come i migranti e le persone con lavori informali, quelli più segnati dagli effetti potenzialmente devastanti della pandemia sull'economia. Per una risposta rapida ed efficace molti di questi Paesi necessiterebbero dell'assistenza delle istituzioni finanziarie internazionali e della comunità internazionale.

Lam chiede ad Hong Kong di sostenere la legge varata a Pechino

HONG KONG, 29. Con una lettera aperta alla popolazione di Hong Kong, il capo esecutivo, Carrie Lam, ha chiesto oggi di «comprendere e sostenere la legge sulla sicurezza nazionale», approvata dall'Assemblea nazionale del popolo di Pechino e che ha riacceso la protesta nella ex colonia britannica.

Nelle prime righe della missiva, Lam ha insistito sulla necessità di unione per «perseguire i nostri sogni, mettendo da parte le nostre divergenze», sul principio «un Paese, due sistemi» e su come «nell'ultimo anno la comunità di Hong Kong sia stata traumatizzata». C'è stata, afferma nel testo diffuso sul sito web del Governo, «un'escalation di violenza da parte dei rivoltosi, con armi da fuoco illegali ed esplosivi che rappresentano una minaccia», mentre «le forze esterne hanno intensificato le loro interferenze nelle questioni interne di Hong Kong». Il capo esecutivo ha quindi denunciato le «forze di opposizione e le organizzazioni che lanciano appelli all'indipendenza e all'autodeterminazione di Hong Kong», considerati una «palese sfida» nei confronti delle «autorità centrali e della regione amministrativa speciale». Tutto, secondo Lam, in un contesto in cui «l'attuale sistema normativo e i meccanismi di attuazione a difesa della sicurezza nazionale sono inadeguati». In questo momento, ha concluso, per Hong Kong è «difficile» definire una normativa, per cui la legge messa a punto a Pechino è «sia una necessità che un'urgenza».

E mentre anche Gran Bretagna, Australia e Canada hanno espresso malcontento per la nuova legge, è atteso per oggi il discorso sulla Cina del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Una mossa che potrebbe provocare una ulteriore escalation delle tensioni tra Washington e Pechino.

Approvato in Cina il primo Codice civile

PECHINO, 29. L'Assemblea nazionale del popolo (la più alta istituzione statale e l'unica Camera legislativa della Cina) ha approvato ieri il primo Codice civile cinese.

La fonte normativa entrerà in vigore il primo gennaio del 2021. Il Codice – considerato una pietra miliare nella legislazione del Paese per una migliore protezione dei diritti del popolo e per offrire un forte sostegno legale allo sviluppo – rappresenta «una componente importante dei piani del comitato centrale del Partito comunista presieduto da Xi Jinping per lo sviluppo dello stato di diritto», ha commentato Wang Chen, vice presidente del Comitato permanente dell'Assemblea.

Oltre alle disposizioni generali e alle disposizioni integrative, il Codice civile è composto da sei parti riguardanti i diritti reali, i contratti, i diritti della personalità, il matrimonio e la famiglia, le successioni e la responsabilità civile.

Nel capitolo di apertura si legge: i diritti della personalità, i diritti di proprietà e gli altri diritti e interessi legittimi delle parti nei rapporti giuridici civili sono tutelati dalla legge e non possono essere violati da nessuna organizzazione o persona fisica.

I legislatori hanno spiegato che la codificazione non consiste nel formulare una nuova legge civile, ma piuttosto nell'incorporare in maniera sistematica le leggi e i regolamenti civili esistenti, modificandoli e migliorandoli per adattarli alle nuove situazioni mantenendo la loro coerenza.

Sono presenti anche norme sul diritto alla residenza, alla privacy e la protezione dei dati personali riguardanti 1,4 miliardi di persone. E poi il diritto alla proprietà intellettuale, un «tema caldo» nelle tensioni tra Cina e Stati Uniti.

Era dal 1949 che la Cina cercava di approvare un Codice civile. I primi due tentativi risalgono al 1956 e al 1979, poi nel 1979 si era provato un'altra volta.

Non si fermano le proteste dopo la morte dell'afroamericano Floyd

Minneapolis, esplose la rabbia Occupato e incendiato un commissariato

WASHINGTON, 29. Si fa sempre più violenta la protesta a Minneapolis per la morte di George Floyd, afroamericano di 46 anni, soffocato lunedì scorso dall'agente bianco che lo aveva preso in custodia, dopo averlo fatto scendere dalla sua auto perché a suo dire «sembrava drogato». La folla dei dimostranti ha assaltato un commissariato dandogli alle fiamme. Ieri migliaia di persone hanno sfilato a Minneapolis, ma anche a Los Angeles e in molte altre città Usa, per chiedere l'incriminazione degli agenti bianchi coinvolti nell'omicidio di Floyd.

L'episodio più grave, come detto, è stato l'assalto al commissariato nel terzo distretto di polizia. Gli agenti avevano eretto una recinzione intorno alla loro sede, ma è stata abbattuta dalla folla, e mentre gli agenti lasciavano l'edificio «nell'interesse della sicurezza personale», come è stato detto, alcuni manifestanti sono riusciti a entrare, provocando diversi incendi anche all'interno. E ora si teme per certe armi ed esplosivi che erano lì dentro e che la folla potrebbe aver portato via mentre i loro compagni fuori intanto gridavano: «No Justice, No Peace», «nessuna pace senza giustizia!».

La dinamica dei fatti è ormai tristemente nota. Insensibile ai suoi lamenti, l'agente bianco Derek Chauvin, in 19 anni di carriera protagonista di numerosi altri episodi razzisti e violenti, ha continuato a premere il ginocchio sul collo di Floyd per 9



terribili minuti. Chauvin avevano inizialmente tentato di farlo passare per un problema medico. Poi è venuto fuori un video girato con un cellulare dove si vede l'agonia di George.

A quel punto, il video è diventato virale ed è esplosa la rabbia, secondo un copione già visto a Ferguson nel 2014, dopo la morte del diciottenne Michael Brown, l'episodio che

ispirò il movimento Black Lives Matter.

La protesta intanto si estende: a Los Angeles, a New York, a Louisville, Kentucky. Dove ci si è decisi a chiedere giustizia pure per Breonna Taylor, infermiera afroamericana uccisa pochi giorni fa dalla polizia nel suo stesso appartamento dove avevano fatto irruzione per errore.

Firmato un ordine esecutivo che limita le tutele legali delle piattaforme on line

Trump dichiara guerra ai social media «Pronto a chiudere Twitter»



WASHINGTON, 29. La vendetta di Donald Trump si abbatte su Twitter, il social media più usato dal presidente Usa. A quarantotto ore dallo scoppio del caso, provocato dalla decisione di Twitter di mettere in guardia gli utenti su alcuni messaggi del presidente ritenuti falsi o inattendibili, è arrivata la risposta della Casa Bianca.

Ieri sera il presidente ha firmato un ordine esecutivo che dovrebbe

rendere più agevole perseguire per vie giudiziarie i social network come Twitter e Facebook qualora assumano il ruolo di moderatori e controllori delle fake news sui loro canali, cancellando dei post o chiudendo degli account. In questo modo, la Casa Bianca cerca di abbattere o di indebolire uno scudo legale già esistente che protegge i social media e le piattaforme on line da possibili azioni legali.

Secondo i principali commentatori, Trump ritiene che i social media – Twitter in particolare – hanno un'agenda politica troppo progressista e che quindi il loro ruolo di moderatori non è neutrale. Questi social – queste le sue parole – «sfruttano dell'attivismo» di stampo politico. Nell'annunciare la firma dell'ordine, Trump ha detto che la sua mossa serve a «difendere la libertà di parola contro uno dei più grandi pericoli». Trump ha poi aggiunto che sarebbe pronto a chiudere il proprio account su Twitter. In effetti – fanno notare molti analisti – quest'ultima minaccia è forse la più inquietante di tutte: il social media (proprietà di Facebook) dall'uso quotidiano del presidente degli Stati Uniti ha ricavato un aumento di audience e una pubblicità notevole.

E dubbio se un decreto presidenziale possa cancellare le normative vigenti che regolano le responsabilità dei social media e li proteggono da azioni legali. Di sicuro questo ordine esecutivo rientra in un quadro più ampio: Trump ha sempre accusato la maggior parte della stampa di essere vicina al partito democratico, e ora aggiunge i social media nel novero dei «nemici» che lo perseguitano e lo boicottano.

Volkswagen investe sul mercato cinese dell'auto elettrica

PECHINO, 29. La società automobilistica tedesca Volkswagen investirà 2 miliardi di euro in due società cinesi del comparto dell'auto elettrica. Il gruppo tedesco rileverà infatti il 50 per cento di Jianghuai Automobile Group, controllata dalla statale Jac Motors, e aumenterà il peso della joint venture Jac Volkswagen dal 50 al 75 per cento per quasi un miliardo.

In aggiunta, si legge in una nota, la compagnia tedesca rileverà il 26 per cento di Gotion High-Tech, produttore di batterie, per 1,1 miliardi. Questo accordo permette a Volkswagen di diventare anche il più grande azionista del costruttore di batterie Guoxuan High-tech.

La Cina vale il 40 per cento delle vendite globali di Volkswagen ed è il principale mercato delle quattro ruote del pianeta, con la leadership anche nell'elettrico.

«Entro il 2025» ha sottolineato il gruppo tedesco – nel Paese asiatico saranno venduti 1,5 milioni e mezzo di nuovi veicoli elettrici. «Prendendo il controllo della joint venture, la Volkswagen si sta muovendo verso altri modelli e infrastrutture elettriche», ha affermato ancora il colosso automobilistico tedesco.

Per quanto riguarda, invece, la vicenda del dieselgate (la manipolazione dei casi di scarico delle auto-veicoli), la Corte federale di Cassazione tedesca ha stabilito che Volkswagen è tenuta a risarcire i suoi clienti. I consumatori sono però obbligati a detrarre i chilometri percorsi dalla somma in denaro che riceveranno. La sentenza stabilisce un precedente importante per decine di migliaia di persone che hanno acquistato veicoli dotati di dispositivi in grado di imbrogliare sui test delle emissioni.

Almeno sessanta morti negli scontri armati in Nigeria

ABUJA, 29. Almeno 60 persone hanno perso la vita, mercoledì scorso, in una serie di attacchi contro alcuni villaggi nello Stato di Sokoto, nel nord-ovest della Nigeria, a cui hanno fatto seguito gli scontri tra le forze di sicurezza e i gruppi armati. Diverse persone sono rimaste ferite. Lo ha riferito ai media locali il portavoce della polizia locale, precisando che diversi corpi crivellati da proiettili sono stati recuperati, mentre sono in corso le ricerche di altre vittime.

Si tratta di uno degli attacchi più sanguinosi avvenuti negli ultimi anni a Sokoto, dove sono all'ordine del giorno le violenze contro le comunità locali ed i sequestri da parte di uomini armati con richiesta di riscatto. Secondo i testimoni locali, gli aggressori – circa una decina – hanno fatto irruzione, a bordo di motociclette, in almeno cinque vil-

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Intervista al cardinale Carlos Aguiar Retes

Non più padroni della Terra

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

detto e ripetuto che dopo il flagello del covid-19, niente sarà più come prima. Che cosa sta dicendo oggi alla Chiesa questo virus?

La Chiesa vive questa pandemia come parte della società. Ossia, con incertezza e sconcerto, perché ha sconvolto lo stile di vita e ha limitato la libertà in quanto a mobilità. Penso che a nessuno di noi abitanti attuali del pianeta sia mai toccato vivere una situazione così complessa come quella presente. Tuttavia, come ogni situazione umana, ha i suoi pro e i suoi contro, i suoi vantaggi e le sue sfide: è questo che sta accadendo. Soprattutto per la Chiesa è stata un'occasione per riconsiderare la gratuità della vita e la necessità della spiritualità, il che rappresenta un'opportunità di evangelizzare. Indubbiamente la Chiesa deve interpretare la pandemia come un segno dei tempi e scoprirvi la voce di Dio creatore.

Le parole «confinamento» e «quarantena», che sembravano appartenere a tempi dimenticati e al lessico medievale, fanno oggi parte della nostra quotidianità. Secondo lei, che cosa è cambiato in queste settimane di pandemia?

La visione del futuro dell'umanità e il mio impegno per promuovere uno stile di vita in cui la dignità di ogni persona umana venga rispettata. A tal fine è indispensabile riconoscere la responsabilità collettiva dinanzi a un mondo globalizzato, i cui effetti si ripercuotono sul resto dell'umanità. Sono pertanto necessarie la partecipazione e la collaborazione di tutti i Paesi e le culture per definire i valori su cui deve poggiare la vita sociale dei popoli.

L'uso da parte della Chiesa delle nuove tecnologie ha portato a una grande partecipazione spirituale dei fedeli in questi giorni di confinamento?



per il covid-19. Si tratta della nascita di una nuova liturgia domestica?

In effetti penso che sia stata una fase di rodaggio molto importante per il futuro dell'evangelizzazione, specialmente per ottenere una comunione che sia riconosciuta e valorizzata da tutti i fedeli. L'effetto sarà una maggiore testimonianza dell'esperienza vissuta dei valori cristiani a favore della società.

Che sfide dovrà affrontare il pianeta una volta superata la pandemia? Che cosa si può imparare dalla situazione attuale?

Innanzitutto che non siamo padroni della nostra casa comune, ma custodi e amministratori. Dobbiamo quindi discernere come possiamo compiere tale missione. Quando la Chiesa, nel corso dei secoli, è riuscita a mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù, è riuscita anche a trasformare lo stile di vita della società in una cultura fraterna e solidale, fondata sul rispetto della dignità di ogni persona, testimoniando così che è possibile – ed un grande dono – consentire una vita degna a ogni membro della famiglia umana. Perciò, di fronte al commento che circola nei media e sulle reti sociali, secondo il quale al termine della pandemia la vita non sarà più come prima, invito a chiedersi: quale sarà la nostra risposta come discepoli di Cristo? Che cosa si aspetta da noi il nostro maestro Gesù Cristo, il Signore? Chiediamo aiuto alla nostra madre, la Vergine di Guadalupe, per trovare una risposta e metterla in pratica con la forza dello Spirito Santo.

C'è qualche nesso con il cambiamento climatico e la crisi climatica? Come dovremmo comportarci con la natura una volta superata la pandemia?

Dobbiamo educarci e rispettare i cicli della vita stabiliti dalle leggi della natura, che oggi conosciamo meglio grazie alla ricerca e alla tecnologia.

Onu, allarme sulle violenze a Tripoli

TRIPOLI, 29. L'Onu ha denunciato l'uso di ordigni improvvisati nell'area di Tripoli. «Siamo profondamente preoccupati e condanniamo il segnalato uso da parte delle forze in ritirata di ordigni esplosivi improvvisati (Ied) nelle aree residenziali di Tripoli, che hanno provocato la morte e il ferimento di civili. Lo ha affermato il portavoce del segretario generale dell'Onu, António Guterres. «Il massiccio afflusso di armi, equipaggiamento e mercenari a sostegno di entrambe le parti nel conflitto, costituisce una flagrante violazione dell'embargo sulle armi», che rischia di intensificare i combattimenti con conseguenze devastanti per il popolo libico, ha affermato ancora.

Conventi e monasteri diventarono luoghi di rifugio durante la seconda guerra mondiale

Le scelte giuste nella stagione dell'odio

Anticipiamo ampi stralci di un articolo che sarà pubblicato domani sul numero di giugno del mensile «Donne Chiesa Mondo».

di FRANCESCO GRIGNETTI

Ottanta anni fa, nella stagione del sangue e dell'odio, ci furono da affrontare eventi estremi. In Italia tra il 1943 e il 1945 la crudele occupazione nazista chiamò le persone di buona volontà a scelte difficilissime, rischiose. C'era da dare aiuto e ricovero a tanta gente: disertori, perseguitati, sfollati. E a chi rischiava più di tutti: gli ebrei. Per la Chiesa venne "l'ora della carità", come è stata definita.

Uno dei temi storiografici più dibattuti del secolo, ovvero le scelte di Pio XII, torna a occupare studiosi e ricercatori dopo la decisione di Papa Francesco di aprire i fondi degli Archivi vaticani relativi al lungo pontificato di Eugenio Pacelli (1939-1958). Una massa di documenti ora accessibili alla consultazione che richiederanno un lavoro lungo di esame e analisi, al momento interrotto a causa del coronavirus perché pochi giorni dopo l'attesa apertura dell'archivio è subentrato il lockdown. È certo però che molti religiosi e religiose operarono in situa-

prendere posizione e di rischiare, per affermare con le scelte valori civili e religiosi, oltre che umani, forse insospettiti. Per una specie di eterogenei dei fini, la guerra divenne un'occasione per avvicinare mondi culturali ancora piuttosto lontani, di cui gli ebrei identificati hanno raccontato varie sfumature.

Grazie agli studi di suor Loparco e del Coordinamento storici religiosi ne sappiamo davvero tanto di più. Specie di quanto accadeva a Roma, dove i numeri furono imponenti per presenza di case religiose e per numero di ebrei in pericolo. In una prima ricognizione del 1967 lo storico Renzo De Felice calcolò che circa 4.000 ebrei sfuggirono al rastrellamento; e di loro 3.500 avrebbero trovato rifugio nella casa religiosa. Dalle stime di suor Loparco, secondo una ricerca ancora aperta, a Roma furono certamente più di 200 le case religiose che accolsero cittadini di religione ebraica; più di due terzi erano istituti femminili e avrebbero ospitato almeno 2.775 persone. Ci fu chi nasconde una sola persona, chi più di 100. Di fatto, non è possibile determinare con certezza un numero complessivo, per diverse variabili che giocarono nei mesi dell'occupazione.

In attesa della riapertura degli Archivi vaticani, possiamo raccontare lo stesso la storia di tante suore che si gettarono nell'impresa. Le Benedettine di Priscilla, ad esempio, accolsero 28 ebrei, li nascosero persino nelle catacombe quando temettero una perquisizione: una di loro andava tutti i giorni al mercato, anche fuori città, e tornava sempre con la spesa, fatta magari alla borsa nera. La loro storia è tra le più note perché a rifornire tutti di documenti falsi, un giorno arrivò dal Vaticano un ventenne di nome Giulio Andreotti, il futuro uomo politico. Le suore di San Giuseppe di Chambery nascosero 57 donne ebrei con le figlie nelle studentate pur condividendo il muro di cinta con un comando tedesco. «Vicini pericolosi e temuti» ricordarono - tanto più perché alcuni di loro passavano e ripassavano nelle vicinanze. Spesso venivano anche da noi per chiedere l'uso della cucina... di una sala con pianoforte e della loro serate di divertimento». Ci pare quasi di averle conosciute, sta per Ferdinando Corsetti e suor Emerenziana Bolledi grazie al memorabile libro *Una bambina e basta* di Lia Levi, scrittrice e giornalista, famiglia piemontese di religione ebraica, trasferitisi a Roma negli anni della guerra. Toccante una testimonianza di suor Ferdinando: «Rivedo Franca, che una tarda sera fu consolata da noi perché in lacrime, consapevole di una retata di uomini, avvenuta nelle vicinanze; piangeva per timore di suo padre nascosto in un casolare vicino. Quasi al buio, accanto al suo letto, pregammo insieme e, nel dolore, ci unirono le bibliche parole del Salmo: «Da profondo ho invocato te, o Signore...». Lia Levi ha scritto pagine commoventi su come le suore di San Giuseppe organizzarono una camerata di sole giovani ebrei per permettere loro la preghiera. «Ero piccola - ricorda - e non saprei se ci fu un ordine di accoglierli del Vaticano. Ricordo bene, però, certi momenti di pericolo. Subito dopo l'irruzione dei fascisti nella basilica di San Paolo fuori le Mura (accadde il 3 febbraio 1944) le suore ci dissero di cambiare nome, che bisognava stare particolarmente attente, che questa era l'indicazione del Vaticano».

Nel convento di Nostra Signora di Sion, le suore Virginia Badetti e Emilia Benedetti accolsero ben 187 persone in pericolo. Le prime famiglie erano state inviate da monsignor Giovanni Battista Montini, sottosegretario della Segreteria di Stato, fu-

turo Paolo VI. Le suore di Santa Brigida, convento di semi-clausura in piazza Farnese, proprio dinanzi all'ambasciata di Francia, anch'esse citate tra i Giusti d'Israele, accolsero 20 persone, tra loro l'intera famiglia Piperno, una delle più conosciute della Comunità ebraica romana. «La nostra famiglia ha avuto la fortuna di trovare molte persone che hanno aiutato, ma nessuna come la beata Elisabetta e madre Ricarda che ci hanno salvato la vita e restituito la dignità», ha potuto raccontare l'ormai anziano Piero. Le brigidine madre Maria Elisabetta Hesselblad e madre Ricarda Beauchamp Hambrough nel momento peggiore innalzarono sul convento la bandiera di Svezia, Paese neutrale. «Madre Elisabetta esortava tutto il gruppo a continuare le pratiche religiose e a rispettare Dio secondo la nostra fede. Ricordo il grande rispetto che alla ha avuto nei nostri riguardi in questo contesto senza mai volerci influenzare per lasciare la nostra fede né farsi pesare che ci trovavamo in un ambiente di religione cattolica».

Accadde cose incredibili. Dopo l'occupazione di Roma, il 10 settembre 1943 fu requisito il piano terreno di un palazzo di nuova costruzione, la comunità delle Francescane della Misericordia, ordine lussemburghese con suore quasi tutte di madrelingua tedesca, per farne un ospedale da campo per le SS ferite. Capito così che al piano terra c'erano i nazisti, al primo le suore, nel sottotetto erano nascosti 40 ebrei. Per nove mesi andarono avanti questa folle convivenza. Dal diario di madre Ignazia, la superiora, sappiamo che ella personalmente bloccò un paio di tentativi dei soldati di esplorare i piani superiori. Suor Ignazia si parlò sulle scale e il tono brusco del suo tedesco, più ancora che la estensione della extraterritorialità del Vaticano, fece il miracolo. Solo dopo il 1° giugno 1944, alla Liberazione di Roma, le SS sgombrarono il palazzo e i rifugiati dell'ultimo piano poterono tirare il fiato.

Sembra tuttora improbabile un censimento esatto di quanti istituti, maschili e femminili, in Italia e nel resto d'Europa, aprirono le porte a chi fuggiva la furia di nazisti e repubblicani. Innanzitutto per un motivo pratico: non sarebbe stato pensabile che un'attività così rischiosa fosse messa per iscritto in modo preciso e sistematico. Mai probabilmente si troverà documentazione esauriente negli archivi per chiarire le circostanze di ogni decisione, che comunque appaiono differenziate e multiformi. Secondo i momenti, almeno una sorta di incoraggiamento autorevole, e di caldo invito ad aprire i portoni, però, dev'essere stato se famiglie intere si nascessero anche nei conventi di clausura. Accadde nel monastero delle suore cistercensi di Santa Susanna con 26 rifugiati, ad esempio. O presso le gesuitine dei Sette Dolori che ne ospitarono 109.

Ancor prima della terribile razza del Ghetto ebraico di Roma, il 16 ottobre 1943, il Vaticano cercò di dare uno scudo giuridico ai conventi, estendendo al massimo i vantaggi dell'extraterritorialità. Se ne occupò monsignor Aloys Hudal, di origine austriaca, rettore del collegio teutonico di Santa Maria dell'Anima, scelto forse proprio perché di note simpatie per il Terzo Reich: «L'ufficiale di collegamento - ha lasciato scritto Hudal - tra il Quartiere supremo del Führer e quello dell'Italia, colonnello barone von Veltheim, di religione protestante, e a me conosciuto come nemico del nazismo, ha a me consegnato più di 550 dichiarazioni, da lui sottoscritte e munite con un timbro che conventi, istituti, pensioni ecc. da me nominati non potevano essere ispezionati e visitati dalla polizia militare... Io stesso ho consegnato numerose tali dichiarazioni e una grande parte ho dato al principe Carlo Pacelli... Oggi posso dire che in nessun collegio, istituto, pensione ecc. munito di una tale dichiarazione è accaduto qualcosa... migliaia di ebrei nascosti a Roma, Assisi, Loreto, Padova ecc. furono così salvati». Fu grazie a questa ospitalità, dunque, se si salvarono dall'Olocausto una metà degli ebrei pernici a Roma, che superarono i dodicimila.



Madre Agnese Tibbaldi

zioni di emergenza dinanzi alla richiesta ansiosità di tanti. Soprattutto le suore si trovarono in prima linea e spontaneamente, per moto d'animo. L'ultima protagonista, suor Cecylia Roszak, è morta un anno fa, a 100 anni, nel convento domenicano di Cracovia, dove era nota per essere la suora più vecchia al mondo e testimone della Shoah. Suor Cecylia durante l'occupazione tedesca della Lituania aveva fondato con alcune consorelle un convento nei pressi di Vilnius che ospitò diversi ebrei fuggiti dal ghetto.

Non deve meravigliare. Più della metà dei Giusti d'Israele, insigniti per avere salvato gli ebrei durante la guerra, sono donne. Diverse le suore, anche se dietro ognuna di quelle menzionate per nome c'era una comunità che rischiava insieme. Madre Agnese Tibbaldi, madre superiora di un convento di Firenze, agiva nell'ambito dei soccorsi organizzati dal rabbino Nathan Cassuto e dal cardinale Elia Dalla Costa. Suor Marie-Emilienne e madre Marie-Rose Brugeron, assieme a padre Joseph Caupert, nascosero diversi bambini ebrei nell'orfanotrofio di Mende, nella Francia meridionale. Madre Maria Giuseppina Biviglia era la badessa del monastero assistite di San Quirico, tappa obbligata delle corse del campione Gino Bartali, che in bicicletta portava i messaggi del vescovo tra Assisi e Firenze.

Ottant'anni dopo, possiamo citare le misurate parole di suor Grazia Loparco, salesiana e docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma: «L'emergenza divenne un'opportunità impensata per sprigionare una capacità di



Enciclica sulla situazione della Chiesa cattolica in Germania sulla prima pagina de «L'Osservatore Romano» del 29-23 marzo del 1937

«L'Osservatore Romano» ai tempi del nazismo

Una voce ferma e chiara

di ENNIO APECITI

Come reagì la Santa Sede all'ascesa del nazional-socialismo? Come si comportò durante il suo rapido e devastante affermarsi?

«L'Osservatore Romano» è un prezioso strumento per rispondere, perché tutti potevano leggere e conoscere e commentare i suoi articoli, che arrivavano presso tutte le Cancellerie dei Governi, ove

atteggiamenti. Il quotidiano della Santa Sede nel corso degli anni sembra sempre più muoversi come tra Scilla e Cariddi: evitare lo scontro esplicito ma non mancare al dovere della denuncia.

Evitare lo scontro esplicito era una necessità, soprattutto nei mesi in cui ci si affrettò a raccogliere l'invito a sottoscrivere un concordato con il nuovo Reich, che recepisse a livello dell'intera nazione tedesca quanto sino ad allora era stato relativo ad alcuni Stati, come

interno paragrafi - e dunque notizie e commenti - dedicati ad argomenti diversi. Potremmo tranquillamente dire che non passò giorno che «L'Osservatore Romano» non intervenisse sul dramma che si consumava in Germania. Non a caso l'anno si chiuse col coraggioso discorso malizio, eloquente sin dal titolo, *L'Alta, accorta parola del Santo Padre per la persecuzione che affligge la Chiesa*, quando Pio XI parlò con toni da nuovo Mosè: «Vogliamo chiamare le cose col loro nome. Nella Germania c'è la persecuzione religiosa». Non c'erano sfumature, come si vede. Né fu da meno l'anno successivo: «L'Osservatore Roma-

Le parole stampate erano un grido senza timore e con il tono vibrante di chi ricercava la verità e non temeva di servirla



Pio XI

«L'Osservatore Romano» aveva ed ha una lettura attenta e intelligente: il limpido dettato di un articolo rivolto al pubblico non perdettero di invocare voluti silenzi o diverse interpretazioni. Se l'azione diplomatica necessita di riservatezza e di equilibri che non possono essere affidati alle stampe, ciò che compare sulle pagine di un giornale, difficilmente può essere misconosciuto: le parole stampate erano un grido levato senza timore e con il tono vibrante di chi ricercava la verità e non temeva di servirla, pronto a pagarne il prezzo. Come avvenne.

Non esistono molti studi riguardo agli interventi de «L'Osservatore Romano» riguardo al nazional-socialismo. Al di là dei cenni disseminati in molte pubblicazioni, ci consta di una sola ricerca specifica, anche se - come suole dirsi oggi - "datata": Fritz Sandmann, «L'Osservatore Romano» e il Nazional-socialismo (1929-1939), edito nel 1976.

Sulla sua scia ho voluto sfogliare in particolare gli ultimi tre anni di pontificato di Pio XI (1937-1939). Agli inizi, «L'Osservatore Romano» sembra mostrare una certa incertezza verso il movimento nazional-socialista: probabilmente non ne capiva a fondo l'ispirazione ed era combattuto tra il rigoroso e quasi scrupoloso rispetto, che contraddistingueva il quotidiano, a proposito delle vicende politiche degli Stati e fors'anche dalla convinzione che esso rappresentasse aspirazioni comprensibili dopo le trattative di pace per la prima guerra mondiale, iniquamente umiliate per la Germania. «L'Osservatore Romano», però, rapidamente prese coscienza della "diversità" del nazional-socialismo rispetto ai valori cristiani e con crescente decisione sostenne i limiti e ne criticò gli

la Baviera e la Prussia. Secondo questa esigenza si può notare che «L'Osservatore Romano» si mostrò prudente. Insieme, però, fu esplicito: non mancò di servire la verità e, dunque, di rischiare, intervenendo nella denuncia delle violazioni dei diritti delle persone e della propaganda antichristiana. Proprio perché la Chiesa cattolica si sentiva voce di chi non aveva voce, la posizione de «L'Osservatore Romano» divenne sempre più critica: basterebbe leggere alcuni articoli del 1935.

Accanto alla denuncia «L'Osservatore Romano» assunse anche l'impegno della supplenza: cominciò a pubblicare integralmente le lettere pastorali dei vescovi tedeschi, le loro omelie, i loro interventi. Era un modo per dare voce alla Chiesa tedesca, controllata sempre più dalla polizia del regime. Era, insieme, un modo per far conoscere al mondo intero - quel mondo "che conta" - il volto effettivo del nazional-socialismo. Era un modo per ammonire le coscienze degli statisti e per renderli vigilanti contro ogni cedimento alla dittatura di Hitler.

Certamente un posto a parte merita l'attenzione data a quel manifesto antinazista che fu l'enciclica *Mit brennender Sorge*, datata 14 marzo 1937, e letta in tutte le chiese tedesche la domenica successiva, 21 marzo, Domenica delle Palme. Non possiamo tacere il significato della datazione: la condanna del nazional-socialismo fu voluta da Pio XI prima di quella del comunismo bolscevico, contenuta nell'enciclica *Divini Redemptoris*, datata il 19 marzo, per far percepire che la condanna del nazismo doveva essere fatta prima di quella del comunismo.

Singolare il 1937: in quel solo anno furono pubblicati 143 articoli e molti di loro raccolgono al loro

no» nel solo 1938 intervenne per 231 giorni su 310 giorni editoriali, ma, se sommiamo gli articoli di diverso calibro, arriviamo a un dato ancor più clamoroso: 408 articoli.

La tensione si fece palpabile con l'avvicinarsi della venuta di Hitler in Italia nei primi giorni di maggio del 1938, sino al voluto silenzio da parte del quotidiano sulla presenza del Führer, per ordine di Pio XI: il 29 aprile - un appunto anonimo, ma con grafia che richiama quella del Sostituto Montini: «Ho detto all'O. R. che non pubblicassero questa notizia e tacessero sulla venuta di Hitler fino a nuovo ordine» e due giorni dopo (7 maggio): «Si continui a tacere».

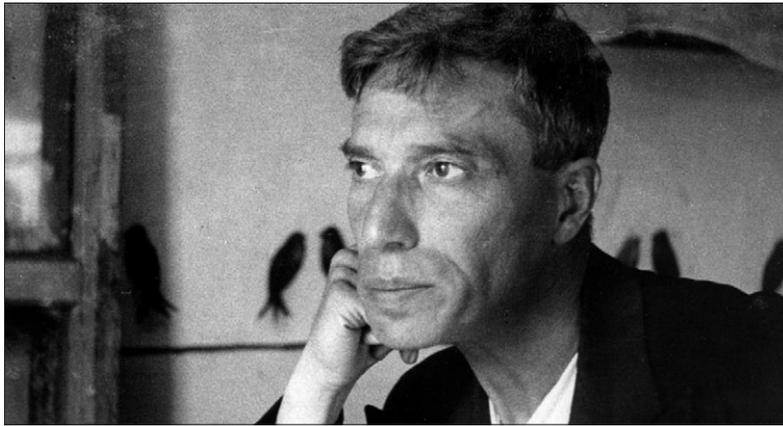
La denuncia si fece per certi versi affannosa negli ultimi giorni di vita Pio XI: tra il 7 gennaio e il 10 febbraio 1939, giorno della sua morte, «L'Osservatore Romano» pubblicò cinquantasette interventi, talvolta con contenuti e titoli taglienti. *Povera scienziata del nazismo in un libro di Werner Sombart* (3 febbraio 1939), mentre il pensiero di Alfred Rosenberg, che del 1933 ricopriva la carica di Delegato del Führer per l'educazione e la formazione intellettuale e filosofica del Partito Nazional-socialista, postulava «una sapienza e un'intelligenza, che non emergevano» (6 febbraio 1939).

«L'Osservatore Romano» non si limitò alla difesa degli "interessi" cattolici, ma sostenne anche le voci del dissenso protestante, come quando il 19 gennaio 1939 riportò la conferenza di Karl Barth, esule in Svizzera, nella quale aveva definito il nazional-socialismo «una antichiesa» deliberatamente ostile al cristianesimo, di fronte alla quale non è possibile osservare un'apatica neutralità religiosa». Quando poi il Führer affermò davanti al Reichstag (31 gennaio 1939) che in Germania ogni libertà era garantita, il commento fu lapidario: della «Libertà (...) si è perduta ormai quasi ogni traccia nel terzo Reich». Comprensibile il silenzio del governo e della stampa naziste alla morte di Pio XI: era il segno «assordante» per il troppo e troppo chiaro parlare del Papa, diffuso attraverso il suo giornale ufficioso.

di ADRIANO DELL'ASTA

«**C**onosco persone che sono vissute, sopravvissute grazie ai Suoi versi, grazie alla percezione del mondo che i Suoi versi comunicavano (...) Ha mai pensato a questo? Agli esseri umani che sono rimasti esseri umani soltanto perché con sé avevano le Sue parole, i Suoi disegni e pensieri? Che i Suoi versi venivano letti come preghiere?». Così scriveva a Pasternak un altro dei grandissimi protagonisti della letteratura russa del XX secolo, Varlam Šalamov, in una lettera del 24 dicembre 1952. Era stato appena rilasciato dal campo, ma era ancora al confino nell'inferno della Kolyma; la prospettiva di poter tornare libero nella Russia europea era ancora lontana, ma quello che gli interessava nella vita, quello che contava per vivere, nell'esperienza di uno che era appena scampato quasi per miracolo dai campi, era parlare della poesia, perché proprio la poesia era quello che gli aveva permesso di sopravvivere e proprio grazie alla poesia pensava di poter continuare a vivere. E in questo riconosceva che i versi di Pasternak erano stati una fonte di vita. La pubblicazione del *Dottor Živago* era ancora lontana, e il Nobel altrettanto, ma questa lettera, per Pasternak, era come un'incoronazione anticipata che nessuno avrebbe potuto impedire, come sarebbe successo qualche anno dopo con il Nobel, era un riconoscimento che nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio come sarebbe successo quando qualcuno attribui il Nobel e l'uscita del *Dottor Živago* a chissà quali trame politiche: Pasternak era già grande al punto che leggerlo era questione di vita o di morte; di più: era questione di riuscire o meno a scoprire un senso nella vita e ad attingere a questo senso, all'eterno. Non era dunque semplicemente un grande, ma lo era perché era poeta, era l'artista nella sua stoffa ultima: dove l'arte diventa preghiera e segno di una comune umanità.

Non è un caso che uno dei giovani che venne ritratto il giorno dei funerali di Pasternak mente portava il coperchio della sua bara, a testimonianza di una sorta di assoluta e finale familiarità, forse quel-



A sessant'anni dalla morte di Boris Pasternak

L'arte e il «delirio dell'esistenza»

posizioni di un regime che voleva fare dell'arte uno strumento di trasformazione del reale e a dispetto anche di un'immagine che vuole trasformare la genialità dell'artista in un arbitrario assoluto, la ricerca di questa totalità per Pasternak non fu mai l'imposizione di nulla che le cose stesse non avessero già dentro di loro; perché anzi la forza del poeta è nel «saper non deformare la voce della vita che echeggia dentro di noi». L'immagine del poeta che vive in un suo mondo altissimo, ma irreali è totalmente estranea in questo senso a Pasternak che, alla sua poesia dice: «Tu non sei la prestanza d'un cantore mellifluiso, / tu sei un'estate con un posto in terza classe, / tu sei un sobborgo e non un ritorno».

Il poeta non ha bisogno di forzare in nulla la realtà, semplicemente sa vederla così per uno sguardo che lo costituisce e lo porta a vedere l'essenza sepolta delle cose: «Forse solo il fango voi vedete, / e non balza ai vostri occhi il disgelo? / Non lue-

Se questa è la realtà, se il «gusto di grandi principi in quel che accade» è qualcosa che esiste come «non invitato», ma presente, il poeta e, con lui, l'uomo non possono fare altro che dire: «In tutto io desidero giungere / all'essenza; / nel lavoro, nel cercare la via, / nella discordia del cuore. / All'essenza dei giorni trascorsi, / alle cause loro, / alle basi, alle radici, / al nucleo».

E semplicemente la vita, ma - bisogna ricordarlo - non una vita fatta di oggetti esterni, perché tutto, la storia come la natura, come gli oggetti che stipano il «vago» dei tralocchi di Pasternak, tutto, in realtà, è la vita «che echeggia dentro di noi»: tutto quanto accade e ci circonda assume in lui una dimensione personale. La stessa natura viene così concepita come la possibilità di un incontro personale; era quanto lo stesso Pasternak diceva di avere capito visitando Venezia, dove ebbe «la fortuna di imparare che si può ogni giorno andare a un appuntamento con un pezzo di spazio costruito, così come con una persona vivente».

Ogni particolare della vita appare così, agli occhi del poeta, come un'occasione di incontro fra gli esseri e come un'occasione

significato della venuta di Cristo nel mondo: «Che profondo significato in questo cambiamento! In qual modo per il cielo (perché è con gli occhi del cielo che bisogna valutare tutto ciò, perché tutto ciò si compie al cospetto del cielo, nella divina cornice dell'unicità), in qual modo dunque una singola circostanza umana, insignificante dal punto di vista dell'antichità, diventa invece per il cielo equivalente all'emigrazione di un popolo intero? [gli ebrei che attraversano il Mar Rosso]. Qualcosa nel mondo era mutato, scompariva Roma, cessava il potere del numero, l'obbligo imposto a ciascuno, con le armi, di vivere come tutti gli altri, come la massa. I capi e i popoli spariscono nel passato. Al loro posto sorge il rispetto della personalità, l'affermazione della libertà. Una singola vita umana è diventata la storia di un Dio, ha riempito del suo contenuto tutto lo spazio dell'universo. Come si dice in un cantico dell'Annunciazione, Adamo voleva diventare Dio e sbagliò, non lo divenne, ma ora Dio diventa uomo per fare di Adamo un Dio ("Dio si fa uomo per fare di Adamo Dio")».

Era questa scoperta, prima di ogni giudizio politico, che rendeva Pasternak così estraneo non solo al sistema sovietico, ma ad ogni sistema che pretendeva di avere in mano la formula dell'uomo e della società; ed era questa scoperta che lo rendeva poeta, cioè uomo capace di parlare agli uomini di quello per cui vale la pena vivere: la poesia, grazie alla quale chiunque può sopravvivere in un campo e della quale egli aveva detto che «resterà sempre quella cosa, più alta di tutte le Alpi di celebrata altezza, che giace nell'erba, sotto i piedi, così che bisogna solamente chinarsi per vederla e raccogliercela da terra».

Il poeta assetato di totalità non ha bisogno di forzare la realtà. Ma sa semplicemente vederla attraverso uno sguardo che lo porta a cogliere l'essenza sepolta delle cose

di amore, perché «l'onnipotente Dio dei dettagli» è anche «l'onnipotente Dio dell'Amore».

Non è che Pasternak non si occupasse di grandi cose, che non fosse capace di districarsi nelle complicazioni della storia, tutt'altro: aveva una capacità di giudizio che rese il suo *Živago* (con la denuncia dei disastri della collettivizzazione) inaccettabile per il sistema sovietico; però anche questa capacità di giudizio non era una cosa sorta negli ultimi tempi, sotto le sollecitazioni della guerra fredda: all'inizio degli anni Trenta, con Hitler appena salito al potere, aveva saputo identificare un cuore comune ai due totalitarismi definendolo «il bestialismo del fatto». Ma non era questo che gli interessava innanzitutto; non era questa l'essenza che cercava: mirava a qualcosa di molto più concreto e vero della storia che i potenti pretendevano di costruire e che poi li lasciava con niente in mano. Anzi, se poteva pronunciare giudizi tanto precisi e inusuali sulla storia era proprio perché quell'essenza più radicale e profonda gli era entrata nel cuore e negli occhi e allora poteva capire perché uno dei personaggi più affascinanti del suo *Živago*, quello Strel'nikov che era partito come un generoso combattente della rivoluzione, fosse diventato poi il fucilatore (questo è il significato del soprannome Strel'nikov): «Possedeva in misura rara purezza morale e senso della giustizia, era acceso dai più nobili sentimenti. Ma per essere uno scienziato che apre nuove vie, alla sua intelligenza mancava il dono del fortuito (...)».

Nello stesso modo, per operare il bene, alla sua coerenza di principi mancava l'incoerenza del cuore, che non conosce casi generali, ma solo il particolare, ed è grande perché agisce nella sfera del piccolo».

Quello che poteva cambiare la storia, e che di fatto l'aveva cambiata, era esattamente la scoperta del particolare, l'irruzione in essa di un particolare che assumeva un senso universale. È una pagina immortale del *Dottor Živago*, dove si ripercorre il



Una scena del film tratto dall'omonimo romanzo «Il dottor Živago» con Omar Sharif e Julie Christie

L'Andrej Sinjavskij che avrebbe scritto su di lui alcune cose ancora oggi insuperate e avrebbe detto poi che «l'arte è sempre, in misura minore o maggiore, una preghiera improvvisata». E forse la non casualità si fa ancora più evidente se pensiamo che questa cosa Sinjavskij la scrisse all'inizio degli anni Settanta quando stava anche lui in un campo.

La condizione estrema, le circostanze che sembravano poter soffocare ogni creatività avevano invece riportato alla luce l'essenziale di cui vive l'uomo e di cui vive la poesia.

Pasternak era esattamente questo andare all'essenziale, secondo una sua unità ultima che nessuna divisione, decomposizione, frammentazione può anche solo lontanamente minacciare; così Sinjavskij, scrivendo di lui, aveva detto che la peculiarità della poesia consiste nel «mostrare il mondo nell'organica unità delle parti che lo compongono», nella continuità preoccupazione di «estrarre il comune denominatore delle azioni umane, dei tramonti del sole e delle vite cittadine»: insomma, caratteristica del poeta è la ricerca del senso unitario del reale, questa capacità di dare spazio a tutto e di riassumere tutto senza che si tutto re- gli quel nichilismo ultimo che è l'assenza di senso. E infatti un altro grande interprete di Pasternak, Angelo Maria Ripellino, aveva scritto della sua poesia: «Certe quartine sono stipate di oggetti come un vagone dei traslocchi, ma il disordine è solo apparente».

Questa sete di totalità è così connaturata per il poeta che l'imperativo che egli detta alla sua poesia è esattamente: «Non rinunciare all'ampiezza»; ma a dispetto delle im-

ca per i canali / come un trattatore pomellato?».

Il poeta non ha dubbi che questa sia la realtà e non, come gli dice il potere, un ripiegarsi su un intimismo decadente; il poeta è certo che questa è la natura dell'uomo, perché tanto gli testimonia la storia immemorabile dell'umanità, che gli consente di vedere «nella sfinge / non una nostra incongruenza: non le congetture / d'un Greco messo in imbarazzo, non l'enigma, / ma un antenato»; e tanto gli dice la sua esperienza, per la quale risulta evidente «quanto sia più modesta di noi stessi / la nostra immortalità d'ogni giorno».

E là dove non bastano la storia e l'esperienza personale interviene la natura, con il suo miracolo infinito, che ci sorprende ogni giorno e rende la vita dell'uomo e il mondo in cui vive uno spettacolo irriducibile a ogni misura, sempre uguale e sempre diverso: «Questo è davvero un novello miracolo, / come altre volte è di nuovo la primavera, / eccola, è lei, è lei. / Questo è il suo incanto e la sua meraviglia (...) Il discorso della piena è il delirio dell'esistenza».

Davanti a questa lezione, davanti a questo «delirio dell'esistenza», il poeta non ha dubbi che questa sia la realtà, perché questa è la vita che si trova davanti e non la vita che si è costruito o che gli hanno imposto: «Voglio, come un sogno alla luce del sole, / rammentare la vita e rimirarla in volto. / Non invitata, essa inseri dapprima / il gusto di grandi principi in quel che accadeva. / Io non li ho scelti e non dipende dai nervi / se non li bramavo, ma li prelevavo».

Essere rinomati non è bello

Essere rinomati non è bello, non è così che ci si leva in alto. Non c'è bisogno di tenere archivi, di trepidare per i manoscritti.

Scopo della creazione è il restituirsi, non il clamore, non il gran successo. E vergognoso, non contando nulla, essere favola in bocca di tutti.

Ma occorre vivere senza impostura, vivere così da cattivarsi in fine l'amore dello spazio, da sentire il lontano richiamo del futuro.

Ed occorre lasciare le lacune nel destino, non già fra le carte, annotando sul margine i capitoli e i luoghi di tutta una vita.

Ed occorre tuffarsi nell'ignoto e nascondere in esso i propri passi, come si nasconde nella nebbia un luogo, quando vi discende il buio.

Altri, seguendo le tue vie tracce, faranno la tua strada a palmo a palmo, ma non sei tu che devi sceverare dalla vittoria tutte le sconfitte.

E non devi recedere d'un solo briciolo dalla tua persona umana, ma essere vivo, nient'altro che vivo, vivo e nient'altro sino alla fine.

da Poesie (1931)

La rivoluzione delle parabole

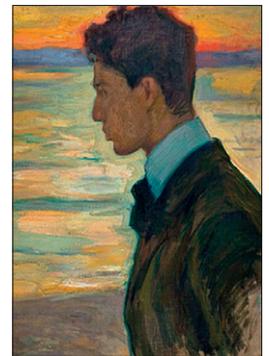
Per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita di ogni giorno. Il mondo antico fino in Roma, in quell'orgia di cattivo gusto, in oro e marmi, venne lui, leggero e vestito di luce, precipitamente umano, volutamente provinciale, il Galileo, e dal quel momento i popoli e gli Dei cessarono di esistere e cominciò l'uomo, l'uomo falegname, l'uomo agricoltore, l'uomo pastore tra un gregge di pecore al tramonto, l'uomo il cui nome non suonava solenne e feroce, l'uomo generosamente offerto a tutte le ninne-nanne materne del mondo.

da *Il dottor Živago* (1957)

Non sotto terra ma verso il cielo

di ANDREJ SINJAVSKIJ

Il 30 maggio del 1960 morì Boris Pasternak. Morì escluso dall'Unione degli scrittori e in grave disgrazia presso i governanti del suo Paese, insultato sui giornali, e il tutto perché aveva ricevuto un Premio Nobel per la letteratura non gradito dalle autorità sovietiche. Per questo motivo i giornali non avevano neppure comunicato dove e quando si sarebbero svolti i funerali del poeta: il Governo aveva tenuto la cosa nel più rigoroso segreto. Pasternak, che viveva allora a Peredelkino, un piccolo centro vicino a Mosca, aveva lasciato disposizione che lo seppellissero nel piccolo cimitero locale, un cimitero molto pittoresco, su una collina, che si vede dalle finestre della dacia di Pasternak. Però nonostante tutto tutta la gente venne a sapere la data e il luogo delle esequie e le venne a sapere principalmente dalle radio straniere. Attorno alla casa di Pasternak si raccolse una grande folla. Gli scrittori noti erano pochi, perché di norma essi sono prudenti e temono sempre di dispiacere le autorità; ma c'erano molti agenti della polizia segreta. Le autorità avevano escogitato un espediente per rendere più sbrigativo il funerale: avevano cioè disposto che un furgone andasse a prelevare la salma, benché ciò non sia affatto richiesto nei funerali russi. Infatti la gente ignorò completamente la presenza del furgone e la bara di Pasternak venne portata a braccia, attraverso il bosco, fino al cimitero sulla collina. E questo assume persino un carattere simbolico: il nostro dolore era frammitto a uno slancio interiore, a una nuova consapevolezza. E poiché



Leonid Pasternak, «Ritratto del figlio Boris» (1910)

il cimitero si trovava su una collina, a noi che portavamo e accompagnavamo la bara, sembrava non di calare il poeta sotto terra, ma di innalzarlo verso il cielo. E benché gli agenti ci incalzassero dicendo: «Svelti, spicciatevi, sotterratelo!», direi che quello fu un momento di vera esaltazione. Dopo la sepoltura molti dei convenuti non si decidevano ad allontanarsi dal cimitero, cominciarono anzi a leggere versi del poeta, e questo continuò fino a notte fonda.

Il ruolo degli ordini religiosi nella costruzione dell'Europa

Lievito fecondo

di MICHELE DI BARI

Recenti successi editoriali mostrano come la cultura laica, anche quella distante da interessi religiosi, è sempre più attratta dall'esperienza del monacismo cristiano occidentale, ritenendolo uno dei principali artefici dell'identità europea.

Si avverte la necessità di una attenta riflessione su quell'esperienza, che conobbe una grande fioritura soprattutto in età medievale, per cercare di disvelare le radici della nostra cultura e la fonte dei valori, la cui riaffermazione può contribuire a rafforzare le basi per la costruzione dell'Europa come entità politica e sociale.

Un ruolo significativo nella secolare e travagliata vicenda storica del nostro continente ebbero in generale gli ordini religiosi, a partire naturalmente dal monacismo benedettino. Nel VI secolo, nel monastero di Montecassino, nel quale uomini di ogni ceto sociale e culturale erano chiamati a cercare la perfezione cristiana attraverso una rigida ascesi e la vita comunitaria, disciplinata da una equilibrata *Regola*, il cui fulcro era sintetizzato nel motto «Ora et labora».

Si trattò di un evento davvero rivoluzionario che consentì al monacismo benedettino di diffondersi in tutta Europa con i suoi insediamenti, i suoi amanuensi, le sue biblioteche, le sue proprietà fondiarie, realizzando così la trasmissione della cultura dell'antichità all'occidente cristiano e promuovendo con le aziende agricole annesse ai suoi monasteri la bonifica di vasti territori.

Più tardi, nel XIII secolo, la nascita dei cosiddetti ordini mendicanti, che, a differenza di quelli monastici, non praticavano la *stabilitas loci*, ma si muovevano da città a città per predicare il Vangelo ed esortare i fedeli ad ispirare la propria vita ai principi evangelici, introdusse nuove forme di vita religiosa, imperniata sulla pratica di una rigorosa povertà evangelica, sull'umiltà, sulla penitenza, sull'impegno nel mondo attraverso la predicazione.

Il fenomeno della nascita e diffusione degli ordini mendicanti è legato, tra l'altro, al processo storico della rinascita delle città e della nascita dei liberi Comuni a partire dal seco-

lo undicesimo. I Mendicanti, gli ordini cosiddetti "regolari", perché governati da una "Regola", soddisfecero un bisogno di assistenza spirituale, di *cura animarum*, avvertito dalla crescente popolazione urbana, al quale evidentemente il clero secolare, i parroci, non erano in grado di sopperire di tutto.

Nel 1210 Francesco d'Assisi ed i suoi primi confratelli ottennero da Papa Innocenzo III il riconoscimento della forma di vita religiosa da essi scelta. Questi *fratres minores* si proponevano la diffusione dei valori profondi della morale evangelica, l'amore per Dio e l'amore fra gli uomini.

Nel 1216 Papa Onorio III approvò l'ordine dei domenicani che si dedicò soprattutto alla predicazione ed alla difesa della fede cristiana. Più tardi, nei secoli XVI e XVII e nell'ambito della Riforma cattolica, nuovi ordini religiosi accentuarono questa proiezione verso la società secolare, in cui svolsero un ruolo capitale per la diffusione dell'istruzione superiore (è il caso della Compagnia di Gesù fondata da Ignazio di Loyola nel 1534) e popolare (è il caso de-

nel 1540, e dei camilliani, nati nel 1584, si rivelò molto significativa. La spinta alla diffusione del messaggio cristiano comportò peraltro anche l'interesse dei gesuiti e di altri ordini religiosi alle missioni in Cina, Giappone e nell'Estremo Oriente.

Per ragioni politiche, sociali ed economiche, e nell'ambito di ampi processi di secolarizzazione intervenuti nei Paesi cattolici europei del XVIII e XIX secolo, gli ordini religiosi furono colpiti da leggi di soppressione che comportarono l'acquisizione da parte dello Stato dei loro beni. Nonostante ciò, le comunità monastiche e conventuali riuscirono a sopravvivere ed infine ritrovarono il riconoscimento civile, come avvenne in Italia con il Patti Lateranensi del 1929.

Oggi, nonostante la forte crisi delle vocazioni, le comunità religiose certamente continuano a costituire un "lievito" fecondo nella vita della Chiesa, ma sono anche guardiani di valori che l'Europa contemporanea deve custodire.

Si tratta di valori insieme spirituali, storici e culturali, che caratterizzano il vecchio continente e, tra

stianesimo, a rendere più salda l'identità e la memoria. Solo chi ha un'identità e una memoria ben forti e consolidate può accogliere l'altro e dialogare con lui.

Come è noto, sia san Giovanni Paolo II che Benedetto XVI auspicarono vivamente l'inserimento nel testo della Costituzione europea, entrata in vigore il 1° dicembre 2009, di un riferimento alle "radici cristiane" dell'Europa accanto a quello riguardante l'eredità greco-romana. Entrambi questi riferimenti non furono accolti e nel preambolo della Costituzione, frutto di un serrato dialogo, sono menzionate le eredità culturali, religiose ed umanistiche dell'Europa. Il tenore dell'articolo 51 del testo costituzionale, che evoca il riconoscimento dei diritti delle Chiese e il «dialogo strutturale fra le istituzioni europee e le Chiese», conferma lo spirito "laico" che, per volontà del magistero dei Paesi europei, si è voluto conferire alla Costituzione europea, rinunciando a riconoscere gli elementi qualificanti del patrimonio storico e culturale dell'Europa.

Un grande filosofo laico Benedetto Croce scrisse un breve saggio dal titolo *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*. La Chiesa cattolica circoscrive lo spazio dell'Europa occidentale almeno dalla riforma gregoriana dell'XI secolo fino alla Riforma del XVI secolo. Ed oggi si tende, abusando della parola identità, a risagomare il passato sotto quella insegna.

È evidente, quindi, che l'identità non può essere avulsa dal sistema di valori che essa racchiude, e che tali valori sono largamente diffusi e condivisi dalle popolazioni.

Certamente l'asserzione delle radici cristiane fa riferimento ad un patrimonio del passato, individuato tra i tanti principi entrati nelle carte costituzionali degli Stati europei, come il principio di democrazia, di libertà, il rispetto della dignità delle persone, la parità di genere, ma costituisce anche un orizzonte capace di allargare il perimetro dei valori oltre la formula astratta, affrontando le nuove sfide cui i flussi migratori hanno dato luogo nel vecchio continente. È un tema di confronto, dove quel patrimonio medievale tornerà molto utile per agganciare il futuro dell'Europa alle radici cristiane.



gli scolopi, fondati da Giuseppe Calasanzio nel 1679), e per l'assistenza delle classi povere duramente colpite dalla crisi provocata dalla depressione economica, dagli sconvolgimenti bellici e dalle pestilenze che tormentarono specialmente il secolo XVII. A tale proposito l'attività soprattutto dei Fatebenefratelli, fondati

questi, figurano anche quelli ispirati al cristianesimo. L'Europa, infatti, prima di essere un concetto geografico, è soprattutto un'entità culturale, che si è evoluta nel corso di millenni di storia ed è contrassegnata da caratteri ben specifici. E sono proprio queste radici storiche e culturali, tra cui rientra anche il cri-

Il 31 maggio l'abbazia di Montecassino riapre ai fedeli Con sguardo rinnovato

di IGOR TRABONI

L'abbazia di Montecassino si prepara a riaprire ai fedeli e ai visitatori e la data scelta dalla comunità monastica è quella di domenica 31 maggio, con una celebrazione presieduta dall'abate Donato Ogliari, alle 10.30. «È una sfida del tutto nuova», afferma l'abate - che affrontiamo con senso di responsabilità, con serenità e fiducia così da poter tornare con entusiasmo a vivere, accanto al nostro «Ora et labora» quotidiano, l'incontro con

i fedeli, con i visitatori, i pellegrini e quanti vorranno affidarsi alla intercessione di san Benedetto». Tra spiritualità, arte e cultura, si potrà quindi di nuovo salire sulla rocca che domina la città di Cassino; il nostro complesso monastico sarà peraltro visitabile il giorno dopo, lunedì 1° giugno, con modalità da «open day», anche se occorre prenotarsi online.

Ma torniamo alle parole dell'abate Ogliari che ben descrivono anche il momento vissuto dalla comunità benedettina: «Vi è stata e vi è preoccupazione per la sofferenza e lo smarrimento che la crisi pandemica ha provocato nel mondo, sia per le perdite di vite umane sia per l'incertezza generata circa il futuro, a cominciare dall'incognita del lavoro fino ai contesti relazionali da ricomporre. Dall'altra parte, il lockdown ci ha consentito di recuperare un cammino più pacato, di apprezzare meglio ciò che è essenziale rispetto a ciò che è passeggero, di monitorare con maggior efficacia la dimensione del fare che talora, anche nei nostri ambienti, rischia di mettere a repentaglio. L'equilibrio dell'architettura monastica del tempo, basata sull'interazione armonica tra *ora, labora et lege*. Ovviamente, il ritmo quotidiano segnato dalla preghiera monastica, dal contatto con quella riserva inesauribile di senso che è la Parola di Dio e l'eucaristia, e dalla sapienza evangelica di cui è impregnata la *Regola* di san Benedetto, ci è stato di grande aiuto nel vivere e leggere anche questa emergenza epidemiologica con gli occhi della fede. Del resto, per sua intima vocazione, il monaco non si rassegna a vivere gli avvenimenti della storia passivamente, ma cerca di discernervi gli appelli di cui è portatrice e di scorgervi le tracce della presenza di Dio, che non smette di agire in essa. Mutuan-

do l'immagine isaiana, il monaco è uomo della profezia perché, come sentinella nella notte, presenta i segni dell'alba che si annuncia, e aiuta i fratelli a volgere lo sguardo verso di essa con fiducia e speranza».

Fiducia e speranza che hanno accompagnato anche le settimane passate, con un momento di forte impatto emotivo: quello del 21 marzo, festa di san Benedetto, con la benedizione impartita dalla Loggia del monastero da parte di Ogliari, che così sottolinea anche quell'evento: «Purtroppo quest'anno non è stato possibile celebrare con la consueta solennità il *dies natalis* di san Benedetto, nostro fondatore e patrono di Cassino, nonché d'Europa. Ci è sembrato, tuttavia, naturale far percepire in qualche modo alla città e al suo territorio la prossimità del santo e della comunità monastica che oggi ne segue le orme. La benedizione impartita dalla loggia voleva rendere viva e concreta questa vicinanza. Invocando la benedizione di Dio per intercessione di san Benedetto, attraverso l'estensione della sua reliquia, si è voluto perciò assicurare al parroco e alla protezione del santo su quel lembo di terra che per quindici secoli è stato fecondato da lui e dai suoi figli, non solo col Vangelo, ma anche con l'aratro e con il libro».

Da Montecassino, dunque, continua ad arrivare un messaggio che, ripensando anche alle vicende belliche che hanno interessato abbazia e città, è anche di ricostruzione: «Credo che il primo messaggio - rimarca a tal proposito Ogliari - consista nella necessità di un sano ridimensionamento delle aspirazioni dell'essere umano. Quest'ultimo, affidandosi al progresso scientifico e alla tecnocrazia, si era forse illuso di essere in grado di risolvere, o di prevenire, qualsiasi problema. È bastato, inve-

nte, un virus microscopico per ricondurre a toccare con mano che la natura umana è, per suo statuto, fragile, limitata e provvisoria. San Benedetto ci ricorda che l'essere umano trova la sua giusta collocazione nel mondo a partire dal primato di Dio. Ci auguriamo, dunque, che l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ci spinga a rinnovare lo sguardo su noi stessi, su Dio, sugli altri e sul mondo. Nell'attuale processo virtuoso di livello relazionale, in primis con il nostro prossimo, e poi con le nostre attività quotidiane, con le cose e le realtà che ci circondano, e che ci rendono tutti interconnessi». E san Benedetto, aggiunge don Ogliari ricordando anche l'ulteriore tassello che caratterizza Montecassino, «può ancora offrire ispirazione a un'Europa secolarizzata, postmoderna e post-umana, che si dibatte tra burocrazia, spinte nazionalistiche e indicatori economici che rischiano di offuscare il sogno di un continente dei popoli, affratellati sotto i principi della pace, della giustizia e della solidarietà».

Nella comunità benedettina anche e soprattutto in questo tempo è risuonata forte la voce di Papa Francesco: «Comunitariamente - conclude l'abate - abbiamo seguito il Pontefice in diretta nel Momento straordinario di preghiera a fine marzo. Altri momenti significativi li abbiamo fatti nostri in maniera indiretta, attraverso la lettura o l'ascolto personale. Nell'attuale caso, nell'ore delle parole e i gesti di Papa Francesco, sempre così incisivi, hanno contribuito a rafforzare il nostro cammino di cristiani e di monaci, fornendo indicazioni che andavano diritte al cuore della nostra fede e che hanno nutrito il nostro desiderio di testimoniare con gioia e generosità il Vangelo di Gesù agli uomini del nostro tempo».



Melchiorre Ghervasini, «Piazza San Babila a Milano durante la peste del 1630»

I frati cappuccini e la peste del 1630 a Milano

Quella grazia di servire il prossimo

di EGIPIO PICUCCI

Molti sanno che i cappuccini sono chiamati i "frati del popolo" ma quasi nessuno ricorda che essi erano anche conosciuti come i "frati delle pesti e del fuoco", con il richiamo alla loro presenza nelle epidemie e al ruolo di vigili del fuoco che esercitavano a Parigi. Fin dalla nascita essi si sono dedicati all'assistenza degli appestati nella città in cui apparvero c'è epidemia in cui essi non siano stati presenti, o grazie ai premuros servizi ai malati, la duchessa Caterina Cibo li aiutò a ottenere dallo zio Papa Clemente VII l'approvazione della riforma francescana da loro iniziata. Da quegli anni in poi non c'è epidemia in cui essi non siano stati presenti, o perché chiamati dalle autorità civili o perché si offrirono come volontari. Famosa la richiesta fatta da Paolo Bellintani da Salò, autore del celebre *Dialogo della peste*, al padre commissario dei frati cappuccini di Milano, di essere mandato a servire gli appestati: «[...] Mi getto prostrato avanti sua Reverenza pregandola e supplicandola che mi voglia concedere questa gratia di poteremene andare a esercitare un tanto e tale ufficio [...] perché, come ben sapete, l'amar il prossimo, è *de iure divino*».

La più classica presenza in un'epidemia è quella nella pande-

Padre Felice Casati scampò all'epidemia e morì a Livorno mentre si recava a Roma per partecipare a un'importante riunione. Fu sepolto nella chiesa dei cappuccini della città.

È bello rileggere come in filigrana, in questi giorni di pandemia in cui infuria il coronavirus (o covid-19), questo capitolo de *I promessi sposi* nel quale Alessandro Manzoni ricorda nel suo romanzo le triste vicende accadute a Milano dall'autunno del 1629 al maggio del 1630. «Bello perché tanti passaggi - ha scritto il cappuccino professor Giovanni Spagnolo - accusano "quella" peste a "questa" pandemia, con i dovuti distinguo, ovvero: negligenza e incuria iniziali delle pubbliche autorità nel cercare di arginare il contagio; la peste entra a Milano e si diffonde lentamente in città tra lo scetticismo della popolazione che non crede alle cause dell'epidemia e accusa i medici».

Certamente non si è arrivati alle teorie di don Ferrarino, per il quale «il contagio non è né sostanza né accidente, dunque non esiste. Su questi fondamenti - scrive Manzoni - non è però nessuna precauzione; andò a letto a morire come un croce di Metastasio, prendendosi con le stinche». Purtroppo, aggiunge il professor Spagnolo, «i tempi sono cambiati e anche i frati cappuccini hanno dovuto pagare, come



narrata scoppia a Milano nel 1630 e morì a Livorno mentre si recava a Roma per partecipare a un'importante riunione. Fu sepolto nella chiesa dei cappuccini della città.

tutti del resto, alla pandemia in corso, in diversi conventi soprattutto nel Nord Italia, un prezzo piuttosto elevato. Tuttavia, anche in questo periodo di quarantena, i poveri di Milano, Bergamo e di altre località, hanno potuto lo stesso presentarsi alle mense gestite dai frati, in particolare negli ospedali e nelle case di cura».

Che poi anche loro abbiano pagato il tributo alla pandemia con la morte di una dozzina di religiosi - compreso quello che serviva alla mensa i poveri dai quali ha contratto il virus - rientra nella tradizione di un servizio che, iniziato agli albori del Cinquecento, non finirà mai.

IN.VA. S.p.A.

BANDO DI GARA - CUP 87420010009 - CIG 830907A88. La società in oggetto in qualità di Stazione Unica Appaltante ha indetto gara d'appalto Procedura aperta per l'affidamento del servizio di gestione dell'incubatore di imprese denominato «Start ALP» e del Servizio di Gestione dell'acceleratore di imprese denominato «Start ALP» per la Regione Autonoma Valle d'Aosta. Per info sulla procedura di gara https://inva.it/aber.com. Invio in GUC: 14/05/2020. Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella

ISTITUTO NAZIONALE DI FISICA NUCLEARE

Laboratori Nazionali di Legnaro. Estratto Bando di gara - CIG: 8306762C0D. Procedura aperta per la fornitura triennale di sistemi di controllo di qualità di acqua liquida (comprensivo dei noleggi di n. 1 n. 1 serbatoio e relativa manutenzione e assistenza tecnica per la durata di tre anni. Importo a base di gara di 2.000.000,00 (due milioni). Scadenza offerta: 14 luglio 2020, ore 12.00. I documenti di gara sono disponibili sul sito https://inva.it/aber.com. Invio in GUC: 14/05/2020. Il DIRETTORE Ing. Dino Francioni

Colloquio con Miguel de Salis curatore del volume «Popolo evangelizzatore»

Una riforma missionaria

di GIOVANNI TRIDENTE

Una riflessione teologica che possa accompagnare misure concrete di riforma, sostenere la pazienza di chi vuole risultati immediati e mantenere i cuori aperti alle sorprese della novità del Vangelo. È lo sfondo sul quale nasce il volume *Popolo evangelizzatore. Il capitolo II della «Lumen gentium» alla luce dell'«Evangelii gaudium»* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2020, pagine 172, euro 14), curato dal portoghese don Miguel de Salis, docente straordinario di ecclesiologia ed ecumenismo presso la Pontificia università della Santa Croce. Il libro, con la prefazione del vescovo di Albano, Marcello Semeraro, raccoglie i contributi di sei teologi - Philip Goyret, Pilar Rio, Giovanni Tangora, Sandra Mazzolini, Aimable Musoni e Miguel de Salis - di quattro Università pontificie di Roma e di diverse sensibilità, che hanno voluto rispondere alla richiesta di Papa Francesco di fare teologia secondo una «scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa» (*Evangelii gaudium*, 27). Questo studio è anche il linea con il messaggio che Papa Francesco ha inviato alle Pontificie opere missionarie lo scorso 21 maggio, quando ha ricordato che per confessare efficacemente la fede al Signore occorre rivivere la gioia dello Spirito Santo, che liturgicamente vivremo proprio questa domenica di Pentecoste. La grazia del Consolatore, dice il Pontefice, è «il tratto che può rendere feconda la missione e preservarla da ogni presunta autosufficienza».

Professor De Salis, come è sorta l'idea di un volume di teologia collettivo?

In realtà, l'idea non è nuova. Con gli altri autori ci incontriamo con

una certa periodicità dal 2009, per parlare di temi di ecclesiologia. Questo è il secondo libro che pubblichiamo insieme, dopo *Dono e compito. La Chiesa nel Simbolo della fede* (Roma, Città Nuova Editrice, 2012, pagine 372, euro 19) e in tutti questi anni di lavoro collettivo ho imparato molto ascoltando gli altri, adattandomi al loro ritmo (ognuno di noi ha molte altre cose da portare avanti) e guardando il loro modo di lavorare. Due di noi hanno anche sperimentato una grave malattia durante la fase di realizzazione del progetto, e anche questo è stato arricchente per tutti. Ci ha fatto capire che il tempo è superiore allo spazio. Più in generale, sono convinto che oggi è impossibile offrire una contribuzione teologica consistente senza intraprendere un lavoro di gruppo. E da oltre cinquant'anni che le grandi scoperte della scienza vengono fatte da gruppi di lavoro, ma nella teologia spesso siamo ancora come all'inizio del ventesimo secolo nel modo di lavorare. Perciò ritengo che il richiamo alla simodalità fatto da Papa Francesco sia in sintonia con la maniera in cui il mondo attuale fa progredire le conoscenze. E questo libro offre anche una risposta metodologica alla sua richiesta: è possibile fare teologia insieme.

Perché «Popolo evangelizzatore»?

Il titolo prende spunto dal numero 27 di *Evangelii gaudium*, nel quale Papa Francesco ha lanciato una sfida a tutta la Chiesa, affinché faccia «una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione». Questo significa che anche la teologia è il modo di

avvicinarsi al mistero della Chiesa dovrebbe subire qualche cambiamento. Abbiamo iniziato a pensare a come si sarebbe potuto rispondere all'appello del Papa, ed è venuto fuori questo libro. Il titolo rispecchia la nostra risposta a questa preoccupazione del Pontefice.

La vostra è stata una scelta pragmatica?

Non proprio. Piuttosto abbiamo visto che una riforma rischia di smarrire il segno se è intrapresa senza un cambiamento della visione di coloro che ne sono i protagonisti. Il panorama attuale è saturo di effettive misure che cambiano il modo di fare, ma non il modo di pensare o di vedere. Serviva un contributo che offrisse uno sguardo diverso, da una prospettiva più disinteressata, e il mondo universitario era in grado di poterlo offrire meglio di chiunque altro.

Come è suddivisa l'opera?

Abbiamo affidato a ciascun autore uno o due numeri del testo conciliare *Lumen gentium*, dedicato al popolo di Dio. Dal canto suo, *Evangelii gaudium* sarebbe, per così dire, il «reagente chimico» che avrebbe fatto emergere i colori nel processo di rivelazione della fotografia, se mi è permessa la comparazione. In alcuni casi sono venute fuori idee che sono già nel testo conciliare, ma forse sono state poco sviluppate fino ad ora, come l'idea di popolo messianico, trattata da Giovanni Tangora. Altre volte sono emersi aspetti poco trattati esplicitamente ai nostri giorni, ma fondamentali per dare anima al rinnovamento, come il sacerdozio comune studiato da Philip Goyret. Il capitolo dedicato alla pietà popolare, legata al *sensus fidei*, è il capito-

lo dedicato all'evangelizzazione come inculturazione sono temi più frequenti ma non è scontato che tutti gli operatori della riforma li abbiano recepiti con un nuovo sguardo (il primo è trattato da Pilar Rio e il secondo da Sandra Mazzolini). Il sacerdote salesiano Aimable Musoni studia i numeri 14-16 di *Lumen gentium*, con speciale attenzione all'unità cattolica del popolo di Dio e, concludendo il libro, io stesso offro alcuni temi da tener presenti nell'elaborazione di una ecclesiologia più attenta alla missione.

Un libro come questo può aiutare il processo di riforma missionaria?

Penso di sì. Infatti, tutti gli uomini cambiano quando ascoltano o leggono una narrazione. Se un autore ci vuole convincere di agire in un determinato modo, abbiamo sempre il sospetto di poter leggere nel testo soltanto gli elementi che ci porteranno in tale senso. Se, invece, un libro ci offre un'informazione che può ispirare diversi atteggiamenti, comportamenti, decisioni, ci sta portando a un nuovo sguardo sul reale. Mi auguro che questo libro raggiunga tale scopo.

*Il vostro volume si apre con la prefazione del vescovo Marcello Semeraro, segretario del gruppo di cardinali che sta ultimando la stesura della nuova costituzione apostolica *Prædicatio evangelium sulla Curia Romana. Avete dato un contributo anche in questo contesto?**

Saremmo contenti se il libro servisse a recepire bene il lavoro che tante persone stanno facendo per mettere in piedi la riforma auspicata da Papa Francesco. Tuttavia, il testo ha una prospettiva più ampia. Vuole andare oltre e offrire un sussidio di



pensiero, di spirito e di cuore, agli operatori delle riforme e a quelli che ne fruiranno i benefici. Che siamo tutti noi.

Può servire anche in un tempo di pandemia come quello che stiamo vivendo?

La riforma è una realtà della nostra vita, umana e cristiana. È una realtà nella Chiesa pellegrina. Tutti cambiamo e le sfide, come la pandemia, ci obbligano a cambiare alcune cose. Penso che sia importante non trasformare la riforma missionaria in una cosa che spetta agli altri - governanti o superiori - né ridurla a movimenti episodici o a misure legali. Ritengo che sia un errore pensare che tutto si risolve con la riforma della Curia romana, con la riforma del Sinodo dei vescovi o del diritto (sia esso canonico matrimoniale o penale), con l'approvazione di protocolli durante la pandemia. È importante tornare a rendersi conto che non esiste un modo ideale di organizzarsi su questa terra e che Dio ha lasciato ai cristiani (pastori e altri fedeli) il compito di adoperarsi per far fruttificare i talenti ricevuti. Esiste un ragionevole margine di sviluppo, voluto da Dio e non soltanto legato all'incertezza della vita umana. Perciò, servono continui miglioramenti, intendendo con ciò per lavoro che richiede tempo, attesa per i

frutti, discernimento e, quando necessario, ripresa dell'impegno riformatore.

Dunque il successo della riforma dipende dal discernimento?

In parte sì. Il punto critico della trasformazione missionaria è legato alla diagnosi. Se i nostri problemi vengono considerati soltanto come questioni psicologiche, di salute fisica, di congiuntura esterna, di pressione massmediatica, di tradizionalismo o di modernismo, abbiamo smarrito l'oggetto della nostra attenzione e le nostre soluzioni non risolvono nulla. Casomai, riescono a prolungare l'anestesia.

Secondo Lei, qual è il maggior nemico della riforma missionaria?

La fretta e la mancanza di vita nello Spirito Santo, per ragioni diverse, possono renderla ineficace. Papa Francesco lo ha ricordato il 21 maggio scorso, nel suo messaggio alle Pontificie opere missionarie.

Il poeta T. S. Eliot diceva che l'uomo è sempre alla ricerca della riforma perfetta, quella che idealmente rende non necessario lo sforzo di essere migliore...

Appunto. Perciò Papa Francesco desidera una riforma «missionaria» e non destinata all'autoconservazione.

Celebrato l'appuntamento ecumenico dell'Asia Sunday

Per alleviare le sofferenze dei più deboli

di RICCARDO BURIGANA

Il 24 maggio si è celebrata l'Asia Sunday 2020 con l'intento di favorire una sempre più viva testimonianza ecumenica dei cristiani del continente. L'iniziativa è tradizionalmente promossa dalla Christian Conference of Asia (Cca) che, da anni, ha deciso di dedicare la domenica che precede la Pentecoste proprio per riaffermare che i cristiani devono scoprire la priorità dell'impegno quotidiano per costruire l'unità visibile della Chiesa a partire dalla condivisione della preghiera, nel rispetto delle diverse confessioni.

L'Asia Sunday è anche una delle occasioni privilegiate per manifestare, soprattutto con l'ascolto della Parola di Dio e con preghiere ecumeniche, cosa i cristiani possono fare insieme nella società per diffondere i loro valori, in un contesto multireligioso come quello asiatico, dove non mancano forme di ostilità nei confronti dei battezzati. Quest'anno la celebrazione dell'Asia Sunday ha assunto un valore del tutto particolare per la scelta del tema sul quale le comunità locali sono state chiamate a pregare insieme: infatti, dopo lo scoppio della pandemia di covid-19, la Cca ha indicato le parole «Dio, guariscici tutti noi poiché siamo vulnerabili» che rinviano a diversi contesti biblici, con la viva preoccupazione di affrontare le sofferenze e le solitudini di questo tempo facendo ricorso alle sacre Scritture, come una fonte privilegiata nel cammino ecumenico. Il richiamo alle Scritture nella loro totalità è stato pensato anche per uscire da quelle interpretazioni letterali che vogliono spiegare le ragioni della diffusione della pandemia facendo ricorso solo al testo sacro, tanto da proporre delle soluzioni per la guarigione dei malati che sembrano non tener conto delle indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Come ha ricordato Mathews George Chumakara, segretario generale della Cca, celebrare l'Asia Sunday in questo tempo nel quale la pandemia sta sconvolgendo la società globale significa riflettere sulla fragilità della condizione umana e, più in generale, dell'intero cosmo: «Il nostro mondo ha bisogno di

preghiere, cure e guarigioni» che i cristiani sono chiamati a promuovere con la loro vita quotidiana. Così come accaduto anche domenica 24 maggio, in modi molto diversi, da paese a paese, tenuto conto delle forme con le quali i singoli stati stanno cercando di combattere il coronavirus.

L'Asia Sunday 2020 è stata preceduta da due iniziative, in forma di webinar, che hanno visto la partecipazione di leader di Chiese e organismi ecumenici da tutto il continente, attraverso le quali la Christian Conference of Asia ha voluto rilanciare l'idea che i cristiani devono vigilare sulle conseguenze sociali della pandemia, oltre che adoperarsi, in ogni modo, per alleviare le sofferenze di uomini e donne colpiti dal covid-19, proponendo anche delle soluzioni per il futuro. La prima iniziativa, svoltasi martedì 19 maggio, è stata una riflessione su come difendere i diritti dei bambini in questo periodo nel quale la chiusura delle scuole e le nuove condizioni di vita della famiglia espongono i più piccoli a pressioni psicologiche e materiali che mettono a rischio il loro futuro; perciò è stato chiesto di tenere alta l'attenzione sui diritti e sulla dignità dei bambini tanto da considerare i bambini «il cuore» dei progetti per il dopo covid-19. Nella seconda, giovedì 21, la Cca ha affrontato il tema della condizione delle donne nel tempo della pandemia, con l'intento di offrire delle indicazioni per uscire da una situazione «di emarginazione» che ancora tante di esse patiscono in Asia.

Questa situazione si è venuta aggravando con la diffusione del covid-19, come ha messo in evidenza la nepalese Nirmala Gurung, impegnata nella difesa dei diritti delle donne. La crisi economica, che è una delle conseguenze evidenti della pandemia, sta colpendo soprattutto il lavoro femminile per la sua debolezza strutturale in Asia. Si devono mettere a disposizione, fin da ora, delle risorse per combattere questa debolezza, come segno di una rinnovata attenzione dei cristiani, in nome della Parola di Dio, per il superamento di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne.

di RICCARDO CRISTIANO

Per il quotidiano francofono libanese «L'Orient Le Jour» la lettera aperta indirizzata dal segretario generale dell'educazione cattolica, presieduto da padre Boutros Azar, al Presidente della Repubblica del Libano, il maronita Michel Aoun, è la «vera bomba»: vi si legge che, in queste condizioni, alla ripresa autunnale l'80 per cento delle scuole cattoliche libanesi non potrà riaprire. Di lì a breve la stessa American University di Beirut, che nacque nell'Ottocento come Università Protestante, ha fatto sapere di temere lo stesso destino. Delle 1.576 scuole private solo 87 sarebbero in grado di resistere. In crisi sono soprattutto le scuole cattoliche medie e piccole, semi gratuite, che da cinque anni non hanno ricevuto le previste sovvenzioni statali. Paese giovane, il Libano ha circa un quarto dei suoi cittadini in età scolare. Di questo milione di alunni, i due terzi scelgono quelle private, poco più di 260.000 quelle pubbliche. È evidente che questo sviluppo non riguarderebbe solo il Libano, ma bisogna comprendere la sua ricaduta per il dialogo islamico cristiano e per tutto il Mediterraneo.

Leggendo la lettera del segretario dell'educazione cattolica sembra di sentire uno dei padri del Risorgimento arabo, il cristiano Boutros al-Boustani, che avviava nell'Ottocento la sua impresa scolastica osservando: «I poveri che popolano questi quartieri non meritano alcuna cura, alcuna attenzione, alcun servizio?». Nell'odierno Libano le tantissime scuole cattoliche aperte a tutti sono il vero servizio offerto ai giovani per emanciparsi da una povertà di futuro al prezzo di una retta che il nuovo arcivescovo di Beirut dei Maroniti, Paul Abdel Sater, ha anche deciso di

sospendere, per tutte le famiglie che non sono in grado di pagarla a causa della devastante crisi economica che avvolge il Paese.

L'obiettivo di Boutros al-Boustani non era la scuola confessionale. Lui pensava alla cittadinanza, e per formare veri cittadini non serviva un'istruzione piegata a narrative confessionali, ma una Scuola Nazionale, che fondò tra le polemiche di molti missionari protestanti che la chiamavano «Scuola dei Nativi». In pochissimo tempo riuscì a portare a sé tredici tra maroniti, drusi e sunniti nella sua scuola, nonostante i massicci professionali appena conclusi a poca distanza, sul Monte Libano. I missionari protestanti gli dovettero dare ragione e il più famoso di loro, Cornelius Van Dyck, gli diede atto di un autentico miracolo, avendo messo insieme «figli di sciecchi musulmani, di preti fedeli al papa e di okkai drusi ad appena tre anni di distanza dai terribili massacri e bagni di sangue del 1860». Forse era destino che proprio Cornelius Van Dyck, con l'ausilio di un dotto dell'islam, avrebbe condotto in porto un progetto epocale, la traduzione in arabo della Bibbia, che plasmò l'arabo semplificato di oggi, e ancora oggi si usa su giornali e in televisione in tutto il mondo arabo.

Formare i cittadini è stato l'obiettivo di al-Boustani come dello sceicco musulmano Muhammad 'Abdull, che arrivando a Beirut fondò una scuola non tanto diversa da quella nazionale di al-Boustani, l'Alta Scuola Ottomana. Nella sua scuola i ragazzi cristiani avevano la possibilità di partecipare ogni domenica alla celebrazione eucaristica. Lo storico Albert Hourani ha scritto che 'Abdull aveva capito che scopo delle azioni umane non è il proselitismo ma «la creazione di una civiltà umana che fiorisca in ogni campo». C'è tutto questo non solo dietro ma anche davanti all'annuncio di padre Boutros Azar. C'è la storia e il futuro del Libano e del Medio Oriente, che è stata proprio quel «messaggio» di cui ha parlato Giovanni Paolo II al riguardo del Paese dei Cedri. Un messaggio che ha fatto i conti ovviamente con tremendi contro-annunci.

La «bomba» di padre Azar però non ha fatto il rumore delle vere deflagrazioni perché altri deflagranti lo hanno coperto. La lira libanese, che dalla fine della guerra civile nel 1990 è sempre stata cambiata al tasso fisso di 1500 per un dollaro, in questi mesi è precipitata a 3500, anche di più: la corrente elettrica viene erogata per poche ore al giorno; i prezzi non si fermano più e così il clamo scolastico è stato assorbito come un disastro «normale». «L'Orient Le Jour» ha ragione? Se perdesse anche le sue scuole il Libano smarrirebbe la sua ragione sociale? Il sistema scolastico, soprattutto cattolico, è la pietra angolare intorno alla quale è stato costruito il Paese, da molto tempo prima del 1920, il suo anno di nascita. Tutti i clami di missionari a Beirut, sia nel versante musulmano della città sia in quello cristiano. Il reticolo di strade rigorosamente verticali e orizzontali di Hamra, il cuore musulmano di Capo Beirut, lo testimonia. È proprio per connettere quest'area di insediamento missionario con il centro cittadino, attingendo al porto, furono costruite le prime arterie della città; solarono o fiancheggiarono una ca-

shah dopo l'altra, creando viali che non prevedevano più case con le finestre soltanto all'interno, sul patio casalingo, ma nuovi palazzi, dai quali si spalancarono le nuove finestre libanesi, le celebri finestre a tre archi. Finiva un mondo chiuso, nasceva lo spazio pubblico arabo. In questo spazio pubblico, dai tempi di Boutros al-Boustani, l'istruzione aperta a ragazzi e ragazze di ogni confessione ha svolto un ruolo cruciale.

Questa trasformazione urbana ha visto le due grandi università cittadine, la protestante American University e la gesuita Saint Joseph, diventare i polmoni dei due versanti della città, con in mezzo il grande complesso scolastico di Sagesse. Chiunque nel mondo arabo ha voluto davvero intrinseci scegliere queste scuole, queste università. Beirut, la città che dal tempo delle riforme ottomane ne è diventata il simbolo, si è imposta soprattutto con il suo apparato educativo come città araba, europea, mediterranea, moderna e i due poli universitari hanno alimentato stamperie, teatri, caffè letterari e politici, costruendo l'anima di una città aperta, dove nel Novecento hanno trovato riparo esuli di tutto il mondo. Prima europeo, poi arabo.

Prima della guerra civile, quando il nazionalismo arabo si era esaurito e pensò di nazionalizzare tutto, dalle banche al pensiero dall'amore ai sogni, Beirut rispose con il suo cosmopolitismo, attirando i capitali in fuga da tutti i paesi arabi. E poi gli intellettuali in fuga.

Certamente il Libano è sopravvissuto a tante agonie: la più lunga è stata la guerra civile, che trasformò Beirut in un gigantesco Colosseo. Studenti dei gesuiti, ma residente osimato dell'altro quartiere, il maronita Samir Frangieh, insignito della più alta onorificenza francese, ha detto che quella guerra civile è stata anche una guerra contro la città, la sua mappa promiscua, fatta di viali all'europea e dedali di vecchie stradine, una città complessa che si univa nel centro cittadino dove tutto convergeva nel suo stile neo-orientale, tra l'Oriente e i suoi. Ecco perché proprio il centro fu la vittima più martoriata delle opposte fazioni. Poi, pochi anni fa, un'altra agonia ha visto lo scontro politico arrivare a isolare con posti di blocco proprio il centro cittadino appena ricostituito, per toglierli il carattere di ritrovo comune: sciti, sunniti, drusi, maroniti, ortodossi, le se ne uscivano dai loro quartieri per diventare, nel centro, libanesi. Cosa è rimasto come vero collante? Cosa ha tenuto acceso «il messaggio»? Il sistema educativo. Persi i cinema, i teatri, i caffè letterari, perso di nuovo il centro urbano come spazio comune, la stessa politica si è inchinata al sistema educativo libanese visto che le elezioni universitarie sono diventate il vero termometro del confronto culturale nel Paese. Vincere le elezioni nel campus dell'American University o in quello di Saint Joseph ha più rilievo che vincere un seggio parlamentare.

Beirut, città in crisi, è questa idea cosmopolita, mediterranea e levantina: nazionalismi e identitarismi l'hanno combattuta, ma non sconfitta. Sopravviverà a questa nuova agonia senza le sue scuole cattoliche?



Il gruppo francese accompagnato dal cardinale Barbarin

Udienza di Papa Francesco alla comunità Lázare



Nella mattina di venerdì 29 maggio il Papa ha ricevuto in udienza a Casa Santa Marta una delegazione della comunità francese Lázare, che dal 2011 promuove esperienze di vita comune, in appartamenti condivisi, tra giovani e persone che hanno vissuto per strada. Con il gruppo - che è stato accompagnato dal cardinale Philippe Barbarin, arcivescovo emerito di Lyon - il Pontefice si è intrattenuto a lungo, rispondendo alle domande dei presenti e interessando con loro un dialogo su diversi temi.

L'incoraggiamento del Papa all'impegno del Centro Astalli

Risposte coraggiose alla sfida delle migrazioni

«Migliaia di persone fuggono dalla guerra, dalle persecuzioni e da gravi crisi umanitarie» che minano in tutto il mondo il diritto d'asilo, ancor più in un pianeta minacciato dall'emergenza della pandemia. Una «sfida» globale, quella delle migrazioni, che richiede attenzione, impegno e solidarietà. È per questo che, in un «delicato momento» come quello attuale, Papa Francesco ha voluto esprimere il suo «sincero apprezzamento» per il lavoro di quanti si impegnano concretamente su questo fronte.

Lo ha fatto inviando un messaggio al direttore del Centro Astalli di Roma, il gesuita Camillo Ripamonti, in occasione della presentazione del Rapporto annuale 2020 nel quale il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) in Italia fa il punto sulle proprie attività e offre i dati statistici ri-

guardanti le persone assistite nel corso dell'ultimo anno.

Il rapporto sottolinea come, in questo tempo, quelle dei rifugiati siano delle «vite sospese», per le quali la «gravissima crisi sanitaria» ha messo in discussione comportamenti, «relazioni e visione del futuro» e le politiche migratorie hanno acuito «precarità di vita, esclusione e irregolarità», rendendo l'intera società più vulnerabile. Venimila sono le persone incontrate dai volontari del Jrs nel corso del 2019, undicimila solo a Roma: un esempio di «amore fraterno» che, sottolinea Francesco, dovrebbe «suscitare nella società un rinnovato impegno per una autentica cultura dell'accoglienza e della solidarietà».

Nei confronti del «complesso fenomeno migratorio» infatti - aggiunge il Pontefice - occorre una «apertura saggia» che favorisca «adeguati interventi di sostegno» e testimoni «quei valori umani e cristiani che stanno alla base della civiltà europea».

Il dramma dei rifugiati è sempre prioritario nelle intenzioni e nelle attenzioni del Papa. A loro egli si confida «spiritualmente vicino con la preghiera e con l'affetto», esortandoli «ad avere fiducia e speranza in un mondo di pace, di giustizia e di fraternità tra i popoli».



On line gli atti del convegno del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

Chiamati a prendersi cura dei più fragili

Diventano un eBook gli atti del convegno internazionale «Yes to Life! Prendersi cura del prezioso dono della vita nella fragilità» promosso dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita dal 23 al 25 maggio 2019. Da oggi, 29 maggio, la pubblicazione on line (286 pagine) si può scaricare gratuitamente dal sito del Dicastero e da quello della Libreria Editrice Vaticana.

L'incontro dello scorso anno, che ha riunito all'Istituto patristico Augustinianum circa 400 persone provenienti da 70 Paesi, coinvolgendo medici ed esperti delle cure perinatale e della psicologia familiare, ha avuto come obiettivo di offrire «un momento intenso di formazione e informazione scientifica e pastorale per l'accompagnamento delle coppie e delle famiglie che vivono l'esperienza della nascita di un figlio affetto da patologie congenite, presentando delle chiare alternative concrete all'aborto», come scrive nella presentazione dell'eBook il segretario del Dicastero, padre Alexandre Avi Mello.

Il volume si apre con il discorso - nelle versioni italiana, inglese, spagnola, francese, portoghese e tedesca - che Papa Francesco ha rivolto ai partecipanti, ricevuti in udienza a conclusione del convegno. Seguono l'introduzione ai lavori svolta dal prefetto del Dicastero, il cardinale Kevin Farrell, e tutti gli interventi e le testimonianze riportate nella lingua nella quale sono stati pronunciati.

Per l'occasione il Dicastero ha realizzato anche uno *show reel* (<https://youtu.be/j24jocCEgUg>) per consentire di rivivere i momenti salienti dell'incontro che - spiega il sottosegretario, Gabriella Gambino - «continua ad avere risonanza, in diverse parti del mondo, mediante iniziative analoghe di formazione, accompagnamento e assistenza, ma anche concretizzandosi nell'attivazione di nuovi centri di *comfort care* perinatale».

Iniziativa del Governatorato

L'estate dei ragazzi in vacanza

Nemmeno il covid-19 ferma la voglia dei ragazzi di apprendere nuove cose, di fare festa, di muoversi e stare insieme. Come ormai avviene da qualche anno, alcuni di loro si ritroveranno all'ombra del «cupolone» di San Pietro per fare sport e divertirsi in serenità, grazie all'iniziativa «L'estate ragazzi in Vaticano» promossa dal Governatorato. Prenderà il via lunedì 6 giugno e terminerà il 31 dello stesso mese.

L'oratorio estivo è rivolto ai ragazzi dai 5 ai 14 anni e per rispettare i criteri di sicurezza sanitaria a causa della pandemia, il numero di partecipanti non potrà superare le cinquecento unità. Il programma prevede attività ludico-sportive, laboratori artistici, spettacoli, balli e giochi di gruppo. I ragazzi saranno divisi in gruppi di età: dai 5 ai 7, dagli 8 ai 10 e dagli 11 ai 14 anni. Verranno anche attrezzate delle piscine esterne con lettini, sdraio e ombrelloni. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di creare un ambiente protetto in cui i ragazzi potranno giocare, rinfrescarsi e fare sport sotto gli occhi dei supervisori. Le attività, spiegano gli organizzatori, sono state adattate alle diverse fasce di età. È stata scelta una storia di fantasia dai contenuti educativi che farà da trait d'union delle varie attività. Scopo principale è di far scoprire ai ragazzi la bellezza dello stare insieme, del condividere passioni, emozioni, sorrisi.

Il programma quotidiano ha inizio alle 7.30 con accoglienza e giochi di gruppo. Alle 9 sono previste la colazione e l'apertura della giornata con la narrazione della storia e la presentazione di tutte le attività. Dalle 13 alle 14 si tiene il pranzo, seguito da un'ora dedicata al gioco libero e ai mini tornei. Alle 15 le attività riprendono fino alle 18. Il venerdì la giornata si conclude in anticipo, alle 14, con il pranzo.

I ragazzi saranno seguiti da educatori professionisti e da animatori appassionati. Il coordinamento è affidato a don Franco Fontana, superiore della comunità salesiana in Vaticano, capellano della Direzione dei Servizi di sicurezza e di Protezione civile e dei Musei vaticani, insieme alla società Tutto in una Festa e l'aiuto di altri salesiani. In pratica, per ogni gruppo di 5 bambini fino ai 7 anni vi sarà un operatore; per quelli dagli 8 ai 10 anni, ce ne sarà uno ogni 10; per gli altri fino ai 14 anni, uno ogni 15.

Il costo per ogni settimana, tutto compreso (inclusa l'assicurazione) è di 60 euro per partecipante e di 50 euro dal secondo ragazzo in poi. Ogni settimana è prevista una gita esterna. È possibile iscriversi on line sul sito (www.esteragazzi.vaticano.it) allestito per l'occasione. Solo una volta che avranno termine le misure di contenimento disposte dalla Santa Sede a causa del covid-19, bisognerà recarsi presso gli uffici del Governatorato (nei giorni di lunedì e mercoledì dalle 14 alle 15) o presso i quattro cancelli dei Musei vaticani (nei giorni di martedì e giovedì, dalle 8 alle 9.30) per confermare l'iscrizione per la carta di modulo e il saldo della quota di adesione.

«Diario della "peste" in una bidonville argentina» di Alver Metalli

Dove ogni giorno è quarantena

di GIAMPAOLO MATTEI

Lo dico anzitutto a me stesso: se leggi queste pagine di Alver Metalli e poi lasci che la tua quotidianità vada avanti come prima, come se non te avessi lette, beh... sicuramente c'è qualcosa che non va! Con schiettezza Papa Francesco inizia la sua presentazione all'eBook *Quarantena - Cuarentena* (in italiano e spagnolo) con un suggerimento: «Ci farà bene leggere questo diario». Sì, questa autentica «Spoon River dei vivi» nelle periferie di Buenos Aires, con Francesco stesso che propone come azzeccatissima «colonna sonora» Fabrizio De André con il suo stile di farsi, artisticamente, di lato per lasciare più spazio possibile alle persone emarginate, sempre e comunque il suo punto di interesse.

Scrivendo la presentazione a questo *Diario della "peste" in una bidonville argentina* (Edizioni San Paolo 2020, pagine 14, euro 6,99) Francesco si mette a servizio, con la sua penna, della gente «delle villas miserias, le baracopoli dove opera un gruppo di sacerdoti a cui voglio tanto bene» scrive. In realtà si mette a servizio del lettore invitandolo a non buttare al vento questa opportunità di darsi una svolta. Magari come ha fatto proprio Metalli, il giornalista italo-argentino, che, racconta Francesco, «sei anni fa ha lasciato la sua bella casa in un quartiere residenziale di Buenos Aires per andare a vivere tra le catapecchie di «La Carcova». Lo ha fatto perché è stato attratto dalla testimonianza di padre Pepe e ha sentito che così poteva meglio realizzare, con gioia, la sua vocazione cristiana, maturata alla scuola spirituale di don Giussani e dei suoi Memores».

E quella che «ritrae» Metalli è, in fin dei conti, la prima «fotografia» di questo diario di quaranta giorni (e quaranta notti) che, è sempre il Papa a suggerire, «non racconta solo le storie drammatiche di tante donne e uomini della villa, fra droga, violenza e miseria. Ci fa vedere anche l'umanità bella di tanta gente che, attorno alla parrocchia, si prodiga tutti i giorni per aiutare chi è più bisognoso di aiuto».

Sembra persino di avercelo davanti quel «pasto caldo» che ogni mattina alle 8 viene offerto «a chi non ha più i soldi nemmeno per comprarsi qualcosa da mangiare». Con una nota che Francesco tiene a rimarcare: «I volontari che preparano il cibo e lo distribuiscono non vengono dai quartieri bene, sono in buona parte persone del posto, gente umile che patisce le conseguenze della pandemia come tutti i loro vicini». Insomma, sono «muratori, domestiche, donne che prestano servizio in case benestanti dei quartieri vicini, impiegati comunali, qualche lavoratore del settore trasporti, e tanti altri che il lavoro non ce l'hanno e vivono di *changas*, come gli argentini chiamano quelle occupazioni precarie che aiutano a sbarcare il lunario. Per tutti il lavoro è sospeso e dedicano il loro tempo e le loro energie ad alleviare il bisogno degli altri... Non è gente che si perde d'animo per un virus che gira...»

C'è «un altro punto», confida il Papa, «che la pandemia ha portato a galla», e cioè «le risorse di una religiosità popolare che innerva la vita del popolo delle villas, con i valori di solidarietà e vicinanza. Questo mi fa dire che a volte questi luoghi così poco considerati hanno molto da insegnare al resto della città». Si respira, e a pieni polmoni, tutto il sapore della *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI.

E per il sostentamento della casa per gli anziani - messa su da padre Pepe per proteggere il più possibile - «che l'autore dell'eBook ha deciso di destinare gli introiti della pubblicazione». Ed è, fa presente il Papa, «un motivo in più per leggere e diffondere questo *Diario* che ci mostra il volto avvincente e concreto di una «Chiesa povera e per i poveri»».

Chissà che questo stile solidale non sia il metodo migliore per sconfiggere il virus. Ne è convinto proprio padre Pepe che, nel suo contributo al libro di Metalli, delinea così la sua carta d'identità: «Sono parroco di una parrocchia interamente «occupata» da realtà che in Argentina chiamiamo *villas* e altre favelas, bidonville, slums, ghetti, tuguri e altro ancora a seconda del luogo e del paese. Per l'esattezza le *villas* sono quattro: si chiamano Carcova, Curita, Independencia, 13 de Julio, e si trovano tutte alla periferia di Buenos Aires, con una popolazione approssimativa di cinquantamila anime».

Senza giri di parole, padre Pepe afferma che le *villas* sono «in quarantena 1.365 giorni all'anno e che quella dichiarata dal governo, per tanti aspetti, continuerà anche quando essa sarà formalmente revocata». Del resto, fa presente il sacerdote, «se queste realtà che chiamiamo *villas* sono mondi *sui generis*, anche l'impatto della pandemia lo è. In questi luoghi garantire le distanze di sicurezza per evitare il rischio del contagio è apparso subito complicato, perché tutti composti da molti familiari vivono da sempre sotto lo stesso tetto e non saprebbero come distanziarsi».

Il *Diario* di Metalli racconta, anche con crudeltà, purtroppo sacrosanta, «la reazione che l'aggressione del virus provoca in queste

comunità già provate da tante devastazioni». Eppure, per tornare alla poesia di De André, c'è motivo di sperare se anche padre Pepe confessa «di essere rimasto colpito» e ammirato - vedendo la generosità con cui le persone della *villa* sono venute in soccorso dei loro fratelli più indigenti o più a rischio o entrambe le cose. E anche confortato e consolato circa la bontà della presenza di Chiesa che in questi luoghi cerchiamo di realizzare, sostenuti in altri tempi da Bergoglio e incoraggiati oggi da Francesco». Il fatto è, conclude il sacerdote, che



«la vita spirituale, nelle *villas* infettate dalla pandemia, non è separata dalla realtà». Beh, ci sarebbe da andare a scuola di vita nelle *villas*. E ora proviamo a non essere più gli stessi di quando si è cominciato a leggere il libro...

Nomine episcopali in Colombia

Orlando Roa Barbosa
arcivescovo di Ibagué

Nato a Cali il 4 luglio 1958, ha compiuto gli studi ecclesiastici di Filosofia nel seminario maggiore di Garzón, e quelli teologici nel seminario maggiore di Ibagué. Ha ottenuto la licenza in Teologia dogmatica presso la Pontificia università della Santa Croce a Roma e la licenza in Filosofia e scienze religiose presso l'Universidad Católica de Oriente in Rionegro (Colombia). Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 6 dicembre 1984 per l'arcidiocesi di Ibagué. Come sacerdote ha svolto i seguenti incarichi: prefetto per la disciplina nel seminario minore di Ibagué, delegato arcidiocesano per la pastorale giovanile e vocazionale, parroco di Santa Isabel de Hungría a Santa Isabel, parroco di Santa Gertrudis a Rovira, parroco di El Perpetuo Socorro a Ibagué, delegato arcidiocesano per la pastorale sacerdotale e rettore del seminario maggiore arcidiocesano María Inmaculada. Il 12 maggio 2018 è stato nominato vescovo titolare di Nubinea e ausiliario di Ibagué. Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 luglio successivo. Il 30 maggio 2019 è stato nominato vescovo di Espinal.

Ovidio Giraldo Velásquez
vescovo di Barrancabermeja

È nato a Montebonito, in diocesi di La Dorada - Guaduas, il 27 gennaio 1965. Ha compiuto gli studi di Filosofia e di Teologia nel seminario maggiore di Manizales, ottenendo poi la licenza in Filosofia presso la Pontificia università Gregoriana. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 18 febbraio 1989, incardinandosi nella diocesi di La Dorada - Guaduas. È stato vicario parrocchiale di Nuestra Señora de los Dolores e di San Antonio, parroco di San José Obreiro, formatore del seminario Cristo Buen Pastor, parroco della cattedrale Nuestra Señora del Carmen, professore e direttore spirituale del seminario Cristo Buen Pastor, delegato diocesano per la pastorale sociale, vicario diocesano per la pastorale e, dal 2019, direttore nazionale della Rete per la nuova evangelizzazione (Sine).